

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A  
FONDO TORREFRANCA  
LIB 3575  
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

£7.20 Fin. Biblioteca Nov. 31  
5321-150  
1080  
2<sup>a</sup> ediz. napoletana



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO  
FONDO TORREFRANCA  
LIB. 3575  
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

# SOCRATE IMMAGINARIO

COMMEDIA PER MUSICA

D I

GIAMBATISTA LORENZI P. A.

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO SOPRA TOLEDO

Nel Carnevale di questo  
Anno 1780.



---

IN NAPOLI MDCCLXXX.

*Con Licenza de' Superiori.*

**D**I Sovrano Comando ritorna sulle Scene questa mia Commedia, non diversa da quella rappresentata nel 1775., se non se nella sola parte di Cilla, da me scritta allora nel dialetto Napoletano, ed ora in toscano, per adattare il carattere alla Virtuosa, che oggi lo rappresenta.

Riguardo alla delucidazione della Commedia, senza ch'io formi nuova Lettera, replicherò l'istessa, che a questo mio libro la prima volta premeffi. Eccola.

Riuscì all'incomparabil Michel de Cervantes dare nel suo immortal D. Chisciotte un modello della più delicata, ed ingegnosa lepidezza. Tutti gli sforzi degli ingegni, che dopo lui sono stati, non han potuto se non che debolmente imitarlo, senza giungere ad eguagliarlo, non che a superarlo. L'universale sventura di tanti suoi imitatori incoraggisce me, a presentare al Pubblico con minor rossore questo debole parto del mio ingegno.

Ho cercato in esso trarre la materia del ridicolo da un soggetto quasi somigliante, cioè dal supporre un uomo semplice, che dalla cognizione confusa, e volgare delle vite de' Filosofi antichi (come quegl'i delle vite de' Cavalieri erranti) abbia stravolto il cervello, sino a credere di poter ristorare l'an-

rica Filosofia. Tutti gl' incidenti adunque sono presso a poco tratti dalla vita di Socrate, che ci ha lasciata Diogene Laerzio; come a dire il dilui gusto, e il pregio in cui tenne la Musica, e la Danza: il carattere impetuoso di sua Moglie contraposto alla sua sofferenza: Le due mogli, che in un istesso tempo ebbe dopo la famosa peste, che spopolò Atene: Il sogno di un cigno, di cui gli parve riconoscer l'effigie nel giovane Platone, che il dì seguente gli fu presentato: L' oracolo, che lo dichiarò il sommo de' Savvj: il suo perpetuo interrogare: il suo vantarsi non saper' altro, che il saper di non sapere: il Demone con cui diceva consigliarsi: la morte in fine datagli dalla superstizione de' Sacerdoti per calunniose accuse colla cicuta, e molte altre particolarità, che nel corso del Dramma si ravviseranno. Tutte si sono travolte in Bernesco, senza intenzione di oltraggiare quella opinione di sapienza, che tanti secoli hanno assicurata al maggior savio del Paganesimo, ma per solo oggetto di divertire un Pubblico con vere, ed originali lepidezze.

MU

## MUTAZIONI DI SCENE.

### ATTO PRIMO.

Cortile con una scala praticabile da un lato, e dall'altro porta, che introduce al giardino. Solitario ritiro di verdure, con qualche fontana.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un pafsetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalinii si cala al piano, anche praticabili.

### ATTO SECONDO.

Anticamera nella Casa di D. Taminaro.

Orrida Grotta, nella quale s'introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Mettè del suo prospetto contiene un ruotico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiodo. L'altra mettè del prospetto vien formata da molti archi tagliati dallo scalpello nel fusto.

Camera.

### ATTO TERZO.

Anticamera nella Casa di D. Taminaro.

Camera nobile, con bocca di arco in prospetto, ed un sofà, sul quale dorme D. Taminaro.

Architetto, e Dipintor delle Scene

Il Sig. D. Giuseppe Baldi.

Direttore degli Abiti

Il Sig. Francesco Bozzavotra.

A 3

IN-

# INTERLOCUTORI.

D. ROSA, seconda moglie di D. Tammaro, Donna imperiosa.

*La Sig. Rachele d'Orta, Virtuosa di Camera di S. A. R. Duca di Parma, Infante di Spagna &c. &c. &c.*

LAURETTA Cameriera di D. Rosa.

*La Sig. Maddalena Spinfi.*

EMILIA figlia del primo letto di D. Tammaro, innamorata d' Ippolito.

*La Sig. N. N.*

CALANDRINO Camariere di D. Tammaro, e poi da questi dichiarato suo Bibliotecario.

*Il Sig. Giuseppe Casaccia.*

D. TAMMARO PROMONTORIO, Beneficente di Modugno, marito di D. Rosa, e Padre di Emilia, uomo impazzito per la Filosofia antica, facendosi chiamare Socrate Secondo.

*Il Sig. Antonio Casaccia.*

CORO } Di Discepoli di Socrate, e Di finti Demonj.

La Scena si finge in Modugno, e proprio nella Casa di D. Tammaro.

La Musica è del Sig. D. Giovanni Paesello Maestro di Cappella Napoletano.

AT-

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Cortile con una Scala praticabile da un lato, e dall' altro porta, che introduce al Giardino.

*D. Tammaro, che precipita dalle Scale inseguito da D. Rosa con un bastone: Emilia, Lauretta, e Calandrino, che la trattengono. Ippolito che sopraggiunge, e non veduto ascolta.*

Ro. **F**Uora, birbaccio, che in casa mia Più non ti voglio: va via di quà.

Ta. Troppo mi onora vosignoria: (1) Son tutte grazie, che lei mi fa.

*Em. Lau. Cal. 3. Ma che vergogna! ma che trattare!*

Ip. (Qui si contrasta: voglio ascoltare.)

Ro. Vo disfiarlo... Ta. Si serva pure...

Ro. Vo divorarti... Ta. Ho l'ossa dure...

Ro. Con quella flemma crepar mi fa.

Ta. Cara, non si alzi, che fuderà.

*Em. Lau. Cal. 3. Ma via finiteja per carità.*

Ip. (Il cor mi trema: che mai sarà!)

Ro. Dunque ridotta, oh Dio!

Son' oggi ad un tal segno,

Che il tenero amor mio,

Che il mio severo sdegno,

In quel tuo cor tiranno

Non hanno più valor?

L'abbiano almeno queste

Lagrima di dolor. *affetta di piangere.*

A 4

Ta.

(1) Sempre con flemma.

*Ta.* De' vasi lagrimali  
Tergi quegli scrementì,  
Che appena li sfivali  
Bagnan de' Sapienti:  
Non giunge quell' affanno  
Di Socrate nel cor:  
Che birri sono i pianti  
Del sesso ingannator.

*Ro.* Ah briconaccio, mi oltraggi ancora?  
Gli occhi dal capo vò trarti fuora:  
Quegli occhi perfidi mangiar mi vò.

*Ta.* Ecco qui gli occhi: la fronte è questa: (1)  
Sempre il terz' occhio, cara, mi resta,  
E col terz' occhio ti guarderò.

*Ro.* Mi burla il perfido, voi lo vedete?  
Non posso questa mandarla giù. (2)

*Lau. Cal. a 2.* Ma che vergogna! sempre starete  
Col siele in bocca a tu per tu.

*Ta.* Non teme Socrate: non la tenete:  
La mazza affina la mia virtù.

*Em. Ip. a 2.* (Barbari Cieli, più strali avete?  
Tiranne stelle, non posso più.)

*Lau.* Via, Padroni, non più: sietè alla fine  
Marito, e moglie. *Ro.* Il sò: così mi aveste

Mangiata l' orco primo di spofarlo.  
Oltraggiarmi con tante porcherie!

Oh questo poi... *Cal.* Scusate,  
Socrate non vi offese col terz' occhio:

Così si chiama l' occhio della mente.

*Ro.* Mi farebbe la grazia  
Il mio dottor delle castagne secche,  
Di andarsene in cantina?

*Cal.* Anderò, se comanda, anche in cucina.

*Ta.* Eh mi burlate. Il mio Bibliotecario  
Deve

(1) *Sempre con flemma come sopra.*  
(2) *Si avventa contro il marito nuovamente.*

Deve bibliotecare in biblioteca,  
Non tra i Dei focolari, e i Dei penati.  
*Ro.* Io non so tu che domine ingarbugli.  
Il fatto sta, che se non lasci questa  
Tua pazza idea di maritar l' Emilia  
Con Maestro Antonio il tuo barbiere. *Em.* Come  
Che dite voi? *Ip.* (Che ascolto!)

*Ro.* Signor si, Signor si, ti ha destinata  
Tuo Padre a Maestro Antonio.

*Em.* E farà vero? *Ta.* Sì, mia cara figlia:  
Il genitor ti rese genitrice.

*Em.* (Misera me!) *Ip.* (Ippolito infelice!)  
*Lau.* (Povera padroncina!)

*Cal.* (Sostenete l' impegno, e tollerate  
*in secreto a D. Tam.*

Qualunque impertinenza:  
Socrate fù l' idea della pazienza.  
Diogene Laerzio parla chiaro.)

*Ta.* (È di me che può dire  
Il mio Signor Diogene Laerzio?

Forse senza parlare,  
Non mi lascio da tutti bastonare?)

*Cal.* (Certissimo: ed il mondo  
Perciò vi chiama Socrate secondo.)

*Ro.* E ben, che si risolve?

*Ta.* Odi, garrula pica:  
Non è più Maestro Antonio,

Quel Maestro Antonio, che fu Maestro Antonio.  
Sta sottoterra ascolto

Il tartufo odoroso: il porco immondo  
Lo scava col suo grugno, e quello porco

Si fa cibo di Dame, e di alti Eroi.  
Stava così sepolto

Maestro Antonio tartufo:  
Il porco io fui, che lo scavai. Lo 1 anni

Alla mia scuola, e in men di sette giorni  
Fi.

Filosofo divenne Maestro Antonio:

Gittò ranno, e sapone,

Vestì la toga, e diventò Platone.

Ro. Ma dimmi, arcipazzissimo,

Tu come insegni ad altri

Filosofia, se appena fai di leggere?

Ta. Appunto perchè sono

Una bestia solenne, io son Filosofo.

Chi fu Socrate? un asino:

E te lo proverò. Mai non parlava

Costui da se, ma domandava sempre:

Chiario segno evidente,

Ch'era una bestia, e non sapeva niente.

Ed io maggior mi stimo

Filosofo di lui, per la ragione,

Che ogni qual volta lo voglio imitare,

Nemeno sò, che cosa domandare.

Ro. Orsù: non più parole.

Tammaro, senti...

Ta. Ah! non guastarmi il timpano

Con quel nome volgar: chiamami Socrate.

E tu da questo istante

Ti chiamerai Xantippe,

E essendo questo il nome,

Che avea quell'altra indivolata moglie

Da quel Socrate primo. Tu, mia figlia,

Ti chiamerai Sofrosine,

Tu, Calandrino, Simia: e tu Lauretta

Saffo ti chiamerai.

Lau. Che basso, e zaffo lei mi va dicendo?

Io non lascio il mio nome. Ta. Non lo lasci?

L'hai da lasciar, ti dico.

Chi se i tu, poltroncella?

Il padre non'io: oh questa è bella.

Ro. Oh Dio! oh Dio! la testa... Ta. In casa mia

Voglio che tutto sia grecissimo: e voglio

Che

Che fin' il can, che ho meco,

Dimeni la sua coda all' uso greco.

Ro. Non posso più. Tammaro, patti chiari:

O registra il cervello,

E non parlarmi più di Maestro Antonio,

O farò... basta... basta. Ta. Mia Xantippe,

Mia figlia è di Platone, e le mie spalle

Sono al vostro comando. Ho fatto tale

Filosofico callo, che all' ingiurie

Non sol non mi risento,

Ma l' istesse mazzate io più non sento.

Ro. Mi burla il perfido: voi lo vedete?

Lau. Cal. a2. Ma che vergogna! sempre starete  
Col fiele in bocca a tu per tu?

Ta. Non teme Socrate: non la tenete:

La mazza affina la mia virtù.

Em. Ep. a2. (Barbari Cieli, più strali avete?  
Tiranne stelle, non posso più.)

Parte D. Tam. condotto via da Caland.

S C E N A II.

D. Rosa, Emilia, Lauretta, e Ippolito.

Ep. A. H. Signora, pietà di un infelice si fa avanti.

E. A. Ippolito, tu qui! Ep. Sì, bella Emilia,

Qui celato ascoltai

Il decreto fatal della mia morte,

E già vado a morire.

Em. Ingratissimo Ciel, questo è martire! piange.

Lau. Coraggio, Signorina.

Ro. Anima, buon amico. Ep. E qual speranza,

Se il destino crudel sdegnato è meco?

Ro. Non dubitar, che Donna Rosa è tuo,

Sappi, che costei amo,

Piucchè se fosse una mia propria figlia,

Nè la voglio veder precipitata.

A 6

(1) Si avventa contra il marito.

*Ip.* Ma come opporvi mai  
Alle barbare nozze stabilite  
Dal suo Padre inumano ?

*Ro.* Mi opporrò con il fenno, e colla mano.

*Lau.* E voi farete il glorioso acquito. *ad Em.*

*Ro.* Udite: in ogni disperato caso,  
E che cadesse il Cielo, ad una fuga  
Io vi aprirò la via, ed anderete,  
Ove vi guida Amore.

*Em.* Tacete, oh Dio! che mi si agghiaccia il core.

*Ro.* Come farebbe a dire ?

*Em.* Vorrei prima morire,  
Che macchiare il candor della mia stima,  
Con un atto villano.

*Ro.* Oh la casta Penelope di Agnano!

*Lau.* E se Papà vi affoga? *Em.* Del mio cuore  
Un sacrificio al mio dover farei.

*Ro.* Sposeresti il barbiere? *Em.* Lo sposerei.

*Ip.* Oh tiranna virtù, che mi trafiggi!

*Ro.* Oh pugni in faccia, che perdetevi tempo!

*Lau.* Eh via la cara Signorina mia,  
Si pulisca quegli occhi,  
E lasci le sentenze a i Tribunali.  
La mi creda, che il far da spigolistra,  
E' bello, e buono; ma quel far da Sposa  
Con un bel giovanotto, è un'altra cosa.

Una rosa, ed un giacinto  
Se portate uniti in petto,  
Bel piacer da quel mazzetto,  
Bell'odor, che n'uscirà.

Ma se a guasto tulipano  
Voi la rosa poi unite,  
Quell'odor più non sentite:  
Quella rosa marcirà.

Signorina, si stia bene:  
Lei giudizio già ne tiene:  
Già capisce come va. *via.*

SCE.

*D. Rosa, Emilia, e Ippolito.*

*Ip.* **M**ilero me! *Ro.* Non ti avvilitare, amico.

In questo punto io vado  
Dal mio Socrate bestia,  
O per farlo disdire, o per cucirlo  
In un sacco di tela, e seppellirlo.

*Ip.* Fermate: forse Amore  
Mi suggerisce un mezzo,  
Facile più per ottenere l'Emilia:  
Purchè d'esser mia sposa  
L'ingrata Emilia si contenti poi.

*Em.* E perchè tanto lacerar mi vuoi ?

*Ip.* Vostrò marito già non mi conosce:  
*tra esso, e D. Rosa.*

Voglio abbordarlo, e finger, che da Atene  
Io venga adorator del suo gran nome:  
E dando vento alle sue pazze vele,  
Gli chiederò la figlia.

*Ro.* E ben tentiamo questa strada ancora;  
Ma vedrai, che tra poco  
Pur dovremo venire al taglio, e al foco.  
*Andiam. via. Ip.* Crudele, ad onta  
Di quel tuo core ad acquistarti io vado.

*Em.* Ma che ti feci alfine? alfin che dissi?  
Parlò la figlia allor, ma in ogn'istante  
Non sai, come mi parla in sen l'amante.

Pugnano nel mio petto  
L'amore, ed il rispetto,  
E la fatal contesa

Non è decisa ancor.  
Questo dell'alta impresa  
Già vincitor si crede;  
Amor però non cede,  
Ma non dispera amor.

*viana.*

SCE.



Solitario ritiro di verdure con qualche Fontana.

*D. Tammaro, e Calandrino.*

*Ta.* Simia, non replicarmi. Tu già fai,  
Che oggi fanno appunto  
Quindici giorni, che non vedo letto,  
Pensando, che finora  
La storia mia non si è stampata ancora;  
Onde tu adesso devi  
Partire per la Grecia. *Cal.* Per la Grecia!

*Ta.* Signorsi, per la Grecia: là ritrova  
Diogene Laerzio,  
Baciali da mia parte il calamaro,  
E digli, che non manchi  
Di scriver la mia vita,  
Acciocchè possa poi  
Essere un tomo anch'io tra' tomi suoi.

*Cal.* E dove il troverò? *Ta.* Puoi ritrovarla.  
Verso ventitrè ore meno un quarto  
Nel portico di Atene, ove ho saputo  
Per certissima fama,  
Che va a giocar con Senofonte a Dama.

*Cal.* Ma partire così tutto di un botto,  
Per dir la verità, Maestro Socrate,  
Non me la sento, sai? *Ta.* Per la Dea Cerere  
Mi dai orror! Dimmi, insapiente Simia,  
Che cosa spinge gl'asini? *Cal.* Il bastone.

*Tam.* Benissimo. Chi è quegli,  
Che al camin di virtù spinge i Discepoli?

*Cal.* Il Maestro. *Tam.* Arcibene.  
Or il Maestro essendo  
Lo stesso che il bastone, gli Discepoli,  
Che sono poi? *Cal.* Son gli asini.

*Tam.* Dunque partir tu dei,  
Se il bastone son'io, l'asin tu sei.

*Cal.*

*Cal.* Son convinto: ubbidisco.

*Tam.* Simia bibliotecario, hai tu notato,  
Che ti ho convinto, interrogando? or dimmi,  
Dov'è chi asserir possa,  
Che io Socrate non sia in carne, e in ossa?

*Cal.* E chi lo può negare? *Tam.* E pur Xantippe  
Mogliema il niega; ma che vuoi? la sorte  
Di noi Socrati è questa...

*Cal.* Per Ercole ch'è vero!  
Che non passò quell'altro  
Socrate primo colla moglie sua?  
Ingiurie, oltraggi, scherni... *Tam.* Bastonate...

*Cal.* Di queste veramente non ne parla  
Diogene Laerzio.

*Tam.* E ben: ne parlerà nella mia vita.

*Cal.* Dice bensì, che un giorno  
Saltando a quella certo umor bestiale.  
Versò in testa al marito un orinale.

*Tam.* Un orinale! oggi Xantippe voglio,  
Che me ne versi in testa ventiquattro.  
Da Socrate onorato,  
Modugno mi vedrà tutto allagato.

*Cal.* Dunque sospenderò la mia partenza,  
Fin che sia fatto il caso. *Tam.* Oibò: non voglio,  
Che a scriver la mia storia si ritardi.  
Partiti adesso adesso, e quando poi  
Ad ottenere arrivo  
Il socratico bagno, te lo scrivo.

*Cal.* ( Dunque partir dovrò, senza vedere  
La cara Cilla mia! giugneste almeno  
Col padre suo Platone,  
Pria della mia partenza. )

*Tam.* Simia cos'è? borbotti?

*Cal.* Pensavo, quale somma di denaro  
Mi dovette contar per il viaggio.

*Tam.* Denaro! ah che mai dici!  
Nel regno filosofico

*La*

La parola denaro è un'eresia.

Povera e nuda vai Filosofia.

*Cal.* E che diavolo mangio per la strada?

Datemi qualche lume.

*Tam.* Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il fiume.

*Cal.* Oh in quanto a questo poi...

*Tam.* Non più: taci: ubbidisci, e parti adesso.

Ti bacio, Simia mio.

*Cal.* A rivederci. ( Cara Cilla, addio. )

( Ah che il core mi si spezza :

Cilla mia, non posso più. )

Me ne vado: e priego il Cielo,

Che a misura del suo zelo

Gridi ognuno dalle... dalle:

E il baston per le sue spalle

Vada sempre su, e giù;

Onde possa nella storia

La sua gloria andar più su.

Signorsì, sto singhiozzando...

Così vado discacciando

Dal mio cor la debolezza,

Per lasciarci la virtù.

( Ah che il core mi si spezza :

Cilla mia, non posso più. *via.*

S C E N A V.

*D. Tammaro, Calandrino, che subito ritorna,  
e poi Maestro Antonio, e Cilla.*

*Tam.* Socrate, in questo tuo  
Solitario ritiro, or va pensando,  
Come possa Xantippe oggi onorarti

Di un orinale in testa, e immortalarti.

*Cal.* Allegrezza allegrezza:

E' arrivato Platone! colla figlia.

*Tam.* Oh mio Platone! Oh lubrica fontana,

Dove bevono i Dotti. *abbracciandolo*

*Ant.* Anzi zampillo delli tuoi condotti.

A tte, mia figlia Aspasia, a Cilla *Va.*

Vasa la mano a Socrate.

*Cil.* Solamente la mano? *Ant.* E che borrisse

Vasarle puro... mo te lo deceva.

*Cil.* E che sò io, Papà? colla mia nonna

Noi ci bacciamo in faccia.

*Ant.* Ma l'ommo, nenna mia,

Non se vasa, ch'è cacca. *Cal.* Porcheria!

*Cal.* ( Bella semplicità, che m'innammora! )

*Tam.* ( Quella innocenza mi rapisce! ) *Ant.* Socrate,

Venimmo al nostro quatenos.

Sappi, ch'io songo itato

A conzurtà l'aracolo

Nella grotta Minarda,

Pe sapere, chi fosse

Il maggior sapio de la Magnagrecia;

E cierti pecorare,

Che m'anno ditto, ch'erano

Li Saciardote de lo Nummo Apollo,

Dapò che m'anno ncuollo

Attizzate li cane, e consegnate

Certe poche vrecciate a li feliette,

Da parte del gran Deo, lo capobuttaro,

O sia lo capo Saciardote lloro,

L'aracolo m'ha ditto,

E ccà co no cravone me l'ha scritto.

*M. Antonio mostra una carta succida.*

*Tam.* Che cartaccia bisunta! *Ant.* Te lo credo;

Si nce teneva dintò arravogliate

Lo Saciardote quatto mozzarelle.

*Tam.* Via leggi. Questo Oracolo

D'intendere mi preme.

*Ant.* E sà, che minano ch'è, leggimmo 'nzieme.

*Tam.* *Ant.* a 2. Sà, che sà, se sà, chi sà: leggono

Che se sà, non sà, se sà:

Chi sol sà, che nulla sà,

Ne sà più di chi ne sà.

*Tam.*

*Tam.* Cattera! in quest' Oracolo  
Io ci trovo espreffate  
La battaglia de' cani, e le fassate!  
*Ant.* Fegurate, che m'anno  
Accionciato li rine pe le feste.  
*restano riflettendo la carta,*  
*Sal.* Dunque tu mi vuoi bene?  
*Cil.* E di che modo.  
Io volea tanto bene  
A mugnetto il mio gatto,  
A appunto in voi ritrovò il suo ritratto.  
Vedete un poco? *Cal.* Obligation che devo  
Alla Signora Madre. Il complimento  
E' stato assai grazioso.  
*Tam.* Vi è in questa carta un gran mistero ascoso.  
Quì ci vuol riflessione. Orsù, mio Plato,  
Quì resta meco: ho da parlarti. Simia,  
Conduci Aspasia al suo quartino. *Cal.* Andiamo.  
*Cil.* Vengo... uh! Maestro Socrate, vorrei  
Comandarvi un favore, se v'incomodo.  
*Tam.* Chiedi, mia bella Aspasia.  
*Cil.* Sentite: io vorrei fare  
Un bamboccio di stracci, e ci vorrebbe  
Una camicia vecchia!.. mi capite?  
Non sapete? mi spaffo.  
*Tam.* Camicia vecchia? e l'averai.. *Cil.* Che gusto!  
Serva sua riverita.  
Signor Papà, da me volete niente?  
*Ant.* Cchiù capo, figlia mia. *Cal.* Quanto è innocente!

## S C E N A VI.

*D.* Tammaro, e Maestro Antonio.  
*Tz.* **Q**Uante è cara! *Ant.* Oh riguardo al caro poi  
E' tutt' a me: è un poco  
Di cervello sciovè; ma del restante

Ha

Ha un talento calloso, tanto vero  
Che in Roma, dove il zio la nutricava,  
Ci era un li lli, quann'essa si affacciava.  
*Tam.* Baita così. Siedi, Platone, e allunga  
Le orecchie al mio parlar. *Ant.* Deponi pure.  
*Tam.* Dimmi: chi sono i Cittadini? *Ant.* Puorce.  
*Tam.* Io non parlo di quelli di Sorrento:  
Degli uomini ti parlo.  
*Ant.* Scufami: io non capj le tue favelle.  
*Tam.* La Patria come vive? *Ant.* Co le zelle.  
*Tam.* Non dico queito, diavolo.  
*Ant.* Ma oggi per lo più nella mia Patria  
Così si scampolea, facenno macchie.  
*Tam.* Non dico questo. *Ant.* Ma si tu mine'mbruoglie  
Co st'argomiente tuoje.  
Parlame, senz'addimannarme niente.  
*Tam.* Sempre domanda Socrate sapiente.  
Ma parlerò più trito. I Cittadini  
Son figli della Patria; e questa vive  
Ne' figli delli figli  
Nati dai figli delli figli suoi:  
Io sono Cittadino,  
Ergo devo alla Patria i figli miei:  
Io per lei vivo: e per me viva lei.  
*Ant.* Viva, Socrate, viva! Io non capisco  
Quel che dici; ma sò, che dici bene.  
*Tam.* Non sei solo a saperlo. Or di: tua figlia  
Com'è inclinata al mascolino genere?  
*Ant.* Se nce fa tanto d'uocchie.  
*Tam.* Bene: la sposerò: Colla mia Patria  
Effer non voglio un Cittadino ingrato.  
*Ant.* Ma tu non haje moglietera?  
*Tam.* Socrate n'avea due. *Ant.* E quann'è chesto,  
Salute, e lardo vecchjo. *Tam.* Io vado adesso  
Dalla mia moglie massima,  
Acciò si abbracci la mia moglie minima,  
Tu

Tu qui mi aspetta. *Ant.* Va colanno buono.  
*Tam* Oh Socrate felice!

Non altro alfin ti manca,

Che da Xantippe un orinale in testa. *via.*

*Ant.* Non dubbitar, che l'occasione è chesta.

## S C E N A VII.

*Maestro Antonio solo, indi D. Rosa, Emilia,  
Lauretta, e Ippolito vestito alla Greca.*

*Ant.* Non c'è che dire, Socrate

**N**E' ommo granne, ma Pratone puro,  
Vide, ca non pazzea.

Vi, c'avarraggio letto cinco vote

Li Riale de Franza.

Aggio lettura affai dinto a sta panza.

*Ip.* Ma senti... *Em.* Basta, Ippolito;

Non accrescermi affanno:

Chiedimi al padre mio, ma senza inganno

*Lau.* Ma quando lascerete

Di far la sputa senno? *Ro.* Emilia, Emilia,

Tu ti sei fitto in testa

Di provar le mie mani stamattina?

*Em.* Ma io.. *Ro.* Non più, la cara dottorina.

O d' Ippolito sposa, o in un convento

A morir disperata.

*An.* ( Numi di Pregeronte, la mia fata!

*avvedendosi di Em.*

Mi accosterò.) *Lau* ( Vedete Maestro Antonio.)

*Ro.* Quel birbo è qui? voglio svifarli.. *Ip.* Piano:

Se qui rumor farete,

Voi gl'interessi miei rovinerete. )

*Ant.* Donne, dal Ciel pozza cadervi in testa  
Giove, disciolto in perle

De no ruotoio l'una.

*Ro.* Ah ah ah ah... *Ant.* Gno? mme ridete 'nfaccia?

Quest' è n' afrunto.. *piccato.*

*Lau.* Ah ah ah ah...

*Ant.* Tu puro?

*Ip.*

*Ip.* Oh Dio! ah ah ah ah. *Ant.* Porzi offeria?

E che so quacche smorfia de taverna?

*Ip.* Chi siete voi?

*Ant.* Pratone...

*Ro.* Chi?

*Ant.* Pratone...

Non sapite Pratone lo fefefeco?

*Ro.* Tu filosofo? *Ant.* Io. *Ro.* E in che confite  
La tua filosofia?

*Ant.* E io mo che faccio: ve derria boscia.  
Ma Socrate lo isa. *Ip.* Oh che babbione!

*lo deridono dandogli delle spinte.*

*Lau.* Oh che testa da farne un lanternone!

*Ant.* Non vottate... o mo faccio

Pratone e buono fora cammesola.

*Em.* Ma lasciatelo andar, non l'inquietate.

*Ant.* E' n'auta vota co sto riso 'nzateco?

Chetto che bene a dire?

O mo... po dice ca... vi la mmalora...

Ma jammoncenne a cancaro,

Nnante che se vedesse pe sto riso,

No sapio della Grecia muorto 'mpiso.

Ch'è stato? che bedite,

Che mme redite 'nfaccia?

Che sò quacche mammuocciolo

Fatto de carta straccia?

Mmalora sò fefefeco

Co tanto de scagliune,

E appriesso li guagliune

Porzi li tricchi tracche

Mm veneno a sparà.

Ved' offeria, che smorfie!

Vide la tentazione!

Po dice ca Pratone

Te sguarra na Cità.

*via.*

SCE.

A T T O  
S C E N A VIII.

*D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito,  
poi D. Tammaro.*

Ro. **M**A può trovarsi uomo più sciocco? *Ip.* Oh  
Per qual figura palpitar degg'io! (Dio!

Ro. Tacete: mio marito.

Fatevi avanti voi: noi qui da parte  
Osserveremo... *Em.* Ma perchè volete  
Ingannarlo così? *Ro.* Non tante smorfie,  
Signora: bocca della verità,  
Che già li grilli me li sento quà.

*Lau.* Eh via: non siate tanto delicata.  
*le donne si fanno in disparte.*

*Tam.* Xantippe spiritata,  
Or che ti voglio, non ti trovo: ed io  
Sento bollirmi in gola  
I figli, l'orinale, e la figliola.  
Ma qui dov'è Platone?

*Ip.* Socrate, onor del mondo, ti desidera  
Ippolito salute. *Sa.* E tu chi sei?

*Ip.* Un greco adorator del tuo gran nome.

*Ta.* Un greco! un greco voi? *Ip.* Nacqui in Atene.

*Ta.* Greco di Atene! oh mio Signor magnifico!  
Che fortuna... baciamoci...  
Io per Atene mi farei scannare.  
Voi dunque mi sapete?

*Ip.* Il vostro eccelso Nome  
Rimbomba in tutt'Atene. *Ta.* Atene! (ah dove,  
Dove tu sei adesso,  
Xantippe indemoniata, che non senti,  
Come rimbomba Atene. Sciocca, sciocca.)  
E bene, Signor Greco, vi dobbiamo  
Rendere alcun servizio?

*Ip.* Altro non chiedo dall'eccelso Socrate,  
Se non che accetti in dono alcune poche  
Rarità della Grecia. *Ta.* Mio Signore.

*umiliandesi.*

*Ip.*

*Ip.* In primis vi presento in questa scattola  
Due nottole di Atene imbalsamate.

*Ta.* Due nottole di Atene! Mio Signore,  
E come mai potrò levarmi questa  
Suprema obbligazione? *Ip.* Compatite:  
Son bagattelle. *Ta.* Bagattelle? io queste  
Bestiole imbalsamate  
Un tesoro le chiamo.  
Due nottole di Atene! e che burliamo?

*Ip.* Queste tre carafine son ripiene  
Dell'acque de' tre fiumi;  
Là nella Grecia rinomati tanto:  
Il gran Meandro, il Simoenta, e il Xanto.  
Queste son vostre. *Ta.* Mie? io mi subbitto  
Nella mia confusione. *Ip.* Compatite:  
Queste son bagattelle, *Ta.* E voi chiamate  
Bagattelle tre fiumi?  
Questo è regalo, che può andare in mano  
Di un Caracalla Imperator Romano.

*Ip.* (Io crepo della risa.)

*Em.* (Non posso più...) *risoluta si accosta al Padre.*

*Ro.* (Fermati...)

*Lau.* (Dove andate?)

*Em.* (Ch'io manchi di rispetto  
Al Padre mio, voi lo sperate in vano.)  
Signor Padre... *Ta.* Oh! quì siete?  
Sofrosine, Xantippe, Saffo... allegre...  
Noi abbiamo un tesoro...

(Approposito sopra *in segreto alla moglie.*  
Sai, se vi sono gli urinali pieni?)

*Ro.* (Che mi domandi, porco?)

*Ta.* (Signor! tu mi devi  
Buttare in testa un orinale. Basta:

Poi parleremo...) Scusi, Signor Greco...

*Em.* Che Greco dite voi? tal'ei si finge,  
Per avermi da voi con questo inganno:

Con-

Confesso, che ci amiamo  
 Per quanto amar si può; ma l'amor mio  
 Giammai non giunse ad usurpar que' dritti,  
 Che sul cuor di una figlia  
 Tutti del Padre son. Della mia mano  
 Disponete voi dunque. Il vostro impero,  
 Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,  
 E al mio dover coitante  
 Nel cuor saprò sacrificar l'amante. *via.*

*Ip.* ( Virtù crudele! ) *si abbandona su di  
 un poggio, e dà in forte pianto.*

*La.* ( Spigolista matta! )

*Ro.* ( La rabbia mi divora. )

*Ta.* Signor Greco falsario, *dopo qualche riflessione, così parla con tutta  
 la stemma, e gli restituisce li regali.*  
 Questi sono i tuoi fiumi, e i pipistrelli.  
 Se ne torni in Arene:  
 Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.

*Ip.* Ah che mi sento soffogar dal pianto!

*Ta.* Oh gran mondo briccone,  
 Vuoi che un Socrate ancor tenga il lampione!

*Ip.* Lagrime mie di affanno:  
 Sospiri del mio cor,

All'idol mio tiranno  
 Spiegate il mio dolor.

Ma che mi giova, oh Dio!

Piangere, e sospirar,

Se ingrato l'idol mio

( Non cura il mio penar. )

Ah se crudele in seno

Non ha pietà per me:

Un fulmine, un veleno

Ditemi almen dov'è. *via disperato.*

(a) *Sul poggio, tra se lagnandosi, e poi  
 nell'agitazione si alza.*

*Lau.* Va col demonio in petto:

Non voglio abbandonarlo il poveretto. *lo segue.*

## S C E N A IX.

*D. Rosa, e D. Tommaro.*

*Ro.* **N**on so dove mi sia... *Ta.* Fermati moglie,  
 Deggio parlarti. *Ro.* ( Affetterò dolcezza:  
 Forse chi sa, lo vincerò. ) Che vuoi?

*Ta.* Siedi, ed ascolta, come  
 Colla Patria ho pensato  
 Rendermi un Cittadino benemerito.

*Ro.* Socrate è stato sempre  
 Un uomo degno, ed io, sciocca briccona,  
 A torto tante volte  
 L'ho bastonato; ma da ora avanti  
 Sarò con lui un oglio.

*Ta.* E questo appunto, moglie mia, non voglio.  
 S'infalvaticherebbe  
 La mia virtù senza la tua molestia:  
 Bastonami, cuor mio, come una bestia.

*Ro.* Nò, maritino mio,  
 Questo non farà mai: anzi tu devi,  
 Qualora io manco, come un mio Padrone  
 Pigliarmi col bastone.

*Ta.* Eh, caro mio tesoro,  
 Così mi avesse Socrate lasciato  
 Qualch' esempio di questi, che a quest' ora  
 Ti avrei già rotto un anca;  
 Ma che ci fai, ben mio? l'esempio manca.

*Ro.* ( Sì, maledetto, toccami:  
 Vedi, quel che puoi fare,  
 Che ti fo colla testa camminare. )

*Ta.* Or ritornando al quatenus:  
 Per obbligarmi in tutto la mia Patria,  
 Indovina, Xantippe,  
 Che ho pensato di fare? *Ro.* E che so io.

*Ta.* Ma pure? *Ro.* Oh Dio! finisci

Di darmi corda: di. *Ta.* Senti, e stupisci.  
Voglio pigliarmi un'altra moglie... *Ro.* Prima  
*facendoli colle mani sul viso.*

Pigliar ti possa il Diavolo. Briccone,  
Dunque tu spera di vedermi morta?

*Ta.* No, cara mia, t'inganni.

Socrate primo in un istesso tempo  
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io.  
Quella da qui, e tu da quà. Che forse  
Per sostenere il peso di due mogli  
Non son ricco abbastanza?

Ho tanta roba, che mi sopravanza.

*Ro.* ( Io non so più che farmi

Con questo matto. Bastonate, ingiurie,  
Non lo scuotono più. Tocchiamo via  
La strada ancora della gelosia.

Forse chi sà? ) Tu dunque

Sei risoluto già? *Ta.* Risolutissimo.

*Ro.* E chi farà la nuova Sposa? *Ta.* Aspasia:  
La figlia di Platone.

*Ro.* ( Io l'ho da subbissar questo briccone. )

Ebben qualora vuoi

Prenderti un'altra moglie,

Voglio un altro marito anch'io pigliarmi:

Anch'io la Patria mia voglio obbligarmi.

*Ta.* E con quai figli? questo, questo è il punto.

Ma lo sposo farebbe? *Ro.* Eccolo appunto.

S C E N A X.

*Ippolito, e detti.*

*Ta.* **O**h bella! il Signor Greco vedendo Ipp.  
Delli due pipitrelli imbalsamati?

*Ro.* Questi farà lo sposo mio. Ippolito,

Dammi la mano. *Ip.* ( Come!

Che significa questo? ) *Ro.* ( Lo saprai:

Secondami per ora. )

E ben, Signor Filosofo,

Non

Non dite nulla? par che vi disbiacchi-

Questo mio matrimonio...

Voglio ancor'io in un istesso tempo.

Questo da qui, e tu da quà. Che forse

Non son ricca ancor'io bastantemente?

*Ta.* Moglie t'inganni: non m'importa niente.

*Ro.* ( Bertiaccia maledetta

Non lo tocca nemmeno la gelosia! )

*Ip.* ( Questa scena io non so, che cosa sia. )

*Ro.* E mi potrai vedere

Al passeggio, al teatro, ed al festino

Con Ippolito a fianco?

*Ta.* E perchè no, mio bene? affai in oggi

Si veggono torniti

Di pazienza Socratica i mariti.

*Ro.* ( Io gli darei de' schiaffi; ma l'attacco

Bisogna rincalzar con quel vigliacco. )

Sempre in festa, sempre in gioco (1)

Noi staremo, Idolo amato.

( Or che parlo, vedi un poco (2)

Mio marito cosa fa.

Non fa nulla? ) vieni quà... (3)

Tu sei uomo, o sei cavallo?

Parla, di, rispondi a me.

Le finezze non son buone,

Coll'ingiurie non si arriva,

Non si arriva col bastone,

Questa tua è malattia,

E' malia... che cos'è?

Ah che il pianto mi soffoca,

Riflettendo al caso mio...

Fosse qui quella Bizzoca,

Che mi fece unir con te, *via con Ipp.*

B 2

SCE.

(1) Con espressione a Ippolito.

(2) Sotto voce al sudetto.

(3) Prendendo per petto il marito.

*D. Tammaro solo, indi Cilla, e Calandrino,  
poi Mastro Antonio.*

*Ta. G* Ran testa firavagante!  
Necessaria però, che senza questa  
Non farebbe risalto la mia testa.

*Cil. Socrate, mi hai portata  
Quella Camicia vecchia per il pupo?*

*Ta. Che camicia, Aspasiuccia? io ti ho portato  
Un bel marito. Cil. Un marito! Ta. Baita.*

*Cal. (Oimè! che sento.) Cil. E quando me lo date?*

*Ta. Tra poco. An. Allegramente Mastro Socrate:  
L'Aracolo s'è sciuvoto, e tu si stato  
Da tutte judecato  
Pe lo chiù spio della Magnagrecia.*

*Ta. Io! come? An. Sì, tu sei  
Tra i moltri della Grecia il mostro raro.  
L'Aracolo d' Apollo parla chiaro.*

Sà che sà, se sà, chi sà,  
Che se sà, non sà, se sà;

Chi sol sà, che nulla sà,  
Ne sà più di chi ne sà.

Dimme: tu si na bestia?

*Ta. Sì: lode a' sommi Dei.*

*An. Dunque il più spio della Grecia sei.*

*Ta. A te mi umilio, arcoferente Apollo.*

*An. Orzù viene a la Scuola a fa lezione  
A li Scolare tuoje, che quindi poscio  
Con una manta 'ncuollo all' uso antico  
Per Modugno in trionfo*

*Strascinar ti vogliamo. Ta. Or crepa adesso,  
Xantippe linguacciata:*

*La mia bestialità fù conosciuta,  
via con M. Ant.*

*Cilla, e Calandrino.*

*Cil. UH! poveretta me!*

*Cal. U* Cilla mia, che cos'è?

*Cil. Socrate se n'è andato,*

*E quel che mi ha promesso, non mi ha dato.  
raccoglie in fretta le sue cosparelle, e le ri-  
pone in sacca.*

*Cal. Dunque tanto ti preme*

*La promessa di Socrate? Cil. Ma come.*

*Si tratta di marito, e che burliamo?*

*Non lo perdo di vista... va per partire.*

*Cal. Ascolta, ingrata: e puoi così lasciarmi,  
Dopo avermi ferito?*

*Cil. Io ti ho ferito?*

*Siatemi testimoni... io non sò nulla.*

*Affè ci mancherebbe*

*Quei' altra pallonata,*

*Di andare carcerata.*

*Cal. Non dicesti di amarmi?*

*Cil. E che fu qualche botta di coltello?*

*Cal. Nò, cara: anzi vorrei,*

*Che tu mi amassi sempre. Cil. Sì, t'amiamo.*

*Cal. E mi vuoi per marito? Cil. Senza meno.*

*Cal. E se venisse l'altro, e ti volesse?*

*Cil. Mi sposo tutti due: non si potesse?*

*Cal. Due mariti in un tempo!*

*Cil. Sì, che farebbe tossico? quell'altro,*

*Se fosse bello più di te, potrebbe*

*Con me scherzare. Cal. Ed io?*

*Cil. Tu potresti scherzar con Papà mio.*

*Cal. Mille grazie, ah ah ah... bella innocenza!*

*Cil. Cos'è? tu ridi! eh, Scimia,*

*Vè, ch'io m'infumo, sai? non ti credessi,*

*Di trovare una sciocca:*

*Ho tanto senno, che mi arriva in bocca.*



Son giovanetta,  
 Ma non son semplice,  
 Che la calzetta  
 Mi so stirar.  
 Io so di musica,  
 Io so ballare;  
 So anche tessere,  
 E so filare:  
 E quando è festa  
 La civittina  
 Dalla finestra  
 So ancora far.  
 Vedi, Don Procolo,  
 Questa ragazza,  
 Se or scema, e pazza  
 Si può chiamar. *viano.*  
 S C E N A XIII.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la Scuola di Socrate. In fondo di essa rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della Scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano, anche praticabili.

*D. Rosa, Lauretta, e Ippolito: indi Emilia dalla porta vicino al piano, e poi D. Tammaro vestito da Filosofo all' antica maniera, seguito da M. Antonio, e da quattro suoi Discepoli, vestiti all' uso de' Pastori della Basilicata, e finalmente Cilla, e Calandrino.*

**R.** **Z**itto: venite meco. Io, non veduta, Voglio osservar quest' altra Pazzia di mio marito: e se mai vedo, Che colla figlia di quel malandrino, Faccia tantino il matto, Farò con fuoco terminar quest' atto.

*Lau.*

*Lau.* Ed io vorrei, Signora, che faceste Col matrimonio del Signore Ippolito Terminar la Commedia.  
*Ip.* Forse terminerà la mia Tragedia.  
*Ro.* Non temere: io qui sono. *Vanno per la Scaletta, e si celano dietro la porta superiore, nel tempo stesso, che l' Emilia comparisce per l' altra porta vicino al piano, e poi ritorna a celarsi.*  
*Em.* ( E qui son' io.  
 A difender, se occorre, il Padre mio. )  
*An.* Salute, Mastro Socrate:  
 Comme mo te vedimmo,  
 Te pozzammo vedè da cca a cient' anne.  
*Ta.* Basta, Platone, basta. Non occorre Impegnar la tua lingua nel mio fondo.  
 Il fondamento mio già noto è al mondo.  
*Monta su di una tina, assistito da M. Ant., e dalli suoi Discepoli.*

*Cil.* Uh! te! han posto Socrate  
 Sopra una mezza botte!  
 Che lo voglion brugiare il poverino?  
*Cal.* Oibò. Egli è vestito da Filosofo,  
 E sta sulla sua Cattedra,  
 Per dar lezione alli Scolari suoi.  
*Ro.* ( Cattera! è qui la cara mia rivale. )  
*Dalla parte superiore, e da volta in volta si lascia furtivamente vedere.*

*Ta.* ( Ah, Xantippe, ove sei coll' orinale! )  
 Oh, Aspasia, a tempo. Siedi  
 Sul mio sinistro lato: e tu Platone,  
 Siedi sul dextro mio. *An.* Nfaccia a lo Mastro  
 Pratoe non s' affetra. *Ta.* Io te ne priego.  
*An.* Oh quando è poi così, mi accorcio, e piego.  
*Siedono tutti, e dopo che D. Tam. ha dato un' occhiata di tenerezza a Cilla, si spurga per parlare.*  
*Cal.* ( Poter di Bacco! Socrate con gli occhi

B 4

Mi

Mi vuol mangiare il caro bene amato.)

An. Silenzio, agù: ca Socrate ha rascato.

Ta. Diletti alunni: altrissime speranze

Della Basflicata,

Due sono i fondamenti

Della filosofia, musica, e ballo.

Fuggite i libri: questi

Son la vergogna dell' umano genere:

Son gli affassini della vita umana.

Credete a me: la vera

Filosofia è quella d'ingrassare.

An. E di, che nce può n' esse allebrecare.

Va chiù n' aseno vivo,

Che ciento para de dotture muorte.

Ta. Musica, e ballo, Alunni miei. La musica

Diletta, e fa dormire,

La Ginnastica poi ta digerire.

Ro. ( Che teita spointernata! )

Ta. Ora parlandovi

Della Musica in genere: Discepoli,

Abbiatelo per massima: il difficile

Non fu facile mai, essendo il facile

Una cosa contraria alla difficile.

Or io, che son filosofo,

Conoscendo superflui que' tre generi

Diatonico, cromatico, enarmonico,

E che la prima acuta, e quarta grave,

Che doveano suonar Diatessaron,

Erano seccature: risolvetti

Di rompere tre corde

Al Tetracordo mio, ed una sola

Ce n' lasciai appena: e da qui venne

Quell' aureo detto poi,

Tu mi hai rotto tre corde,

E l'altra poco tiene. Or riducendo

Ad una corda sol tutta la musica,

E in conseguenza i musicì

Tut.

Tutti legati ad una corda istessa,

Con certezza sicura

La musica farà facile, e pura.

An. Mmalora! tu tenive

Tutto sto zuco ncuorpo?

Ta. Che succo? io sono un asino;

Ma come che teneva

Socrate antico il suo Demonio, anch' io

Tengo il mio nelle viscere, che parla

Per la mia bocca; ma ti giuro, amico,

Ch' io non capisco affatto quel che dico.

Ca. Vale a dir, ch'è lo stesso

Filosofo, che offeso? Ta. E che ci è dubbio?

Or va, Simia, a pigliare

Il mio nuovo istromento. In atto pratico

Vi voglio, Alunni miei, tener convinti

Che non vi è corda simile alla mia.

An. Senza pregiudicà la Vicaria.

Ca. Ecco qui l' istromento.

*ritorna Cal. con l' istromento.*

Ci. Uh tè! questa è una coscia di Cavallo.

Ta. Alunni, or ascoltate.

E tu, mia bella Aspasia,

Gradisci del mio canto, e del mio suono

La Ritmopeja, che a te sacro, e dono.

*appoggia l' istromento sulle spalle di Calandrino, e suona.*

Luci vaghe, care stelle,

Di quei' alma amati uncini:

Sfavillanti cannoncini,

Che smantellano il mio cor.

Or che dite? questa corda

Non l'accorda il Dio d' Amor?

Ne' suoi tuoni troverete,

Che passione voi volete.

Vuoi l'affanno? ah!.. ah!..

Vuoi sospiri? eh!.. ch!..

Vuoi lo sdegno? Oh!.. oh!..  
 Vuoi il pianto? uhi... uh...  
 Ma le note le più belle  
 Sono quelle poi d' amor,  
 Luci vaghe &c.

*Cal.* Bravissimo. *Ro.* ( Vedete, a *Ip.* sul passetto.  
 Che bella tresca? ma li voglio rendere  
 Il controcambio. ) *Ip.* ( Che volete fare? )  
*Ro.* ( Un dispetto da farli un pò arrabbiare. )  
 viano per la porta superiore.

*An.* Socrate, chella musica  
 Te l' avesse mmezzata il tuo demmonio?

*Ta.* Perchè me ne domandi?

*An.* Ca nc' è pe dinto casa de lo diavolo.

*Ca.* E, pur con un Padrone viaggiando,  
 La stessissima musica

In Parigi io trovai.

*Ta.* Eh! colà il gusto è delicato assai.

Ti piacque, Aspasia, il canto?

*Ci.* Per dirvi il vero, mi pareva sentire

Un cane bastonato. *Ta.* Poveretta!

Non omnibus Corintio entrar licet.

*An.* Orzù, Socrate, è tempo

De darti lo triunfo. E buje fegliule,

Zompanno attorno a isso,

Jate cantanno puro

Chelle parole greche, che sapite.

*Ta.* Ma prima di saltar, miei figli, udite.

Non vi è nella Ginnastica, chi fia

Più della Pulce elastica.

Io presi un giorno a misurare un suo

Più picciol salto: E come?

Con due punti fissai li due confini

Del salto fatto, ed indi

Impressi nella cera

Li piedi poi della bestiola, e dopo

Col compasso, ne presi la misura,

E

E ritrovai, che avea saltato poi  
 Trecento e nove piedi delli suoi.

Questa regola dunque

Abbia ciascun di voi, e diverrete

Li primi saltatori della Grecia.

*An.* E facitelo sa, ca non c' è auto,  
 Pe romperve lo cuollo, che sto fauto.

C O R O.

Andron apanton (a)

Socrates sofotatos.

*Ant.* Patron apantalon

Soreta scrofortos

*Ta.* Ton d' apamiboménos.

*Ant.* Va chia mmalora, ca nce spallammo... (b)

*Ca.* Quand' io m' infiammo salto a tempesta...

*Ta.* Oimè la testa! *Ca.* La gamba, oh Dio

*Ant.* Lo vraccio mio... mm' ha fatto trà.

*Ci.* Ah ah la visita vale un docato...

*Ta.* Ti hai fatto male? *Ca.* Son rovinato!

*Ant.* E io mo, animale; vago a zompà!

*Ta.* Zitto... parentesi. Quando si tombola, (c)

E si rompessero anche le costole,

Non fa la macchina che solo sinuoversi,

E il centro perdere di gravità.

*Ant.* Ma vi lo diavolo, comin' a proposto

Mo scioscia a Socrate, pe nce zuca.

*Ci.* Io voglio ridere: tornate a far.

*Ca.* Letto... Lettissimo... torno a saltar...

*Ta.* Evviva Simia... ma fatti in là.

B 6

An.

(a) Li Discepoli di D. Tammaro cantano, e saltano per istruirsi nella ginnastica, e lo stesso fanno gli attori, a riserva di Culla, che siede in un angolo, e si diverte colli suoi strascetti, e bambocci.

(b) Saltando si urtano confusamente tra loro, e vanno a terra.

(c) In aria magistrale.

An. Via coronammolo : menammo vè.

C O R O .

Andron apanton (a)  
Socrates sofotatos .

An. Patron apantalon  
Soreta scrofotatos .

Ta. Ton d' apamibomènos .

An. Di pampini di guercia (b)  
Ricevi sta corona .

Meriteresti in testa  
Na cercola in perzona ,  
Ma se le forze mancano ,  
Pigliane almeno il cor .

Ta. Questa corona accetto ;  
Ma con Aspasia allato ,  
D' altra corona aspetto  
Vedermi incoronato .

Aspasia , colla Patria  
Dobbiamo farci onor .

Ca. ( Che diavolo mai dice !  
Che razza di parlar . )

D. Rosa sopraggiugne con Ippolito , che porta una  
Chitarra , Lauretta , e detti .

Ro. Piazza... piazza... Ip. Date loco...

Lau. Fate largo un altro poco...

Ro. Scendi giù... Ta. Tu che vuoi far ?

Ro. Di Chitarrica armonia  
Un trattato voglio dar .

Ta. Porcheria... porcheria...

Ro. Ed a te anima mia . ad Ipp.

Voglio il canto dedicar .

Ta.

(a) Li Discepoli cantano , e saltano nuovamen-  
te , e poi M. Antonio incorona D. Tammaro .

(b) Gli mette in testa una corona di erba .

Ta. Eresia... eresia...

Ip. Io già tocco l' itromento ,  
Per l' orecchio dilettar .

Ta. Io non sento... io non sento...

Ip. E tu canta , e al bel concerto  
Fa quest' anime bear .

Ta. Tradimento... tradimento...

Ro. Taci , olà : nè più parlar .

Lau. Ip. Ca. Ci. a 4. Via tacete in carità .

An. Zitto mò : che nè haze da fà ?

Ta. Questa è cosa da crepar .

Ro. Volle il destino mio , volle il mio fato .(a)

Ch'io dessi ad un crudel questo mio core  
Pascere lo facea quel dispietato  
Di lagrime , sospiri , e di dolore .

Compassionando il suo dolente stato ,  
Me lo ripresi alfin dal traditore :

Ora lo dono a te , mio bene amato ,  
Trattalo con dolcezza , e con amote .

Tutti Viva , viva... Ta. Viva un corno .

Ro. Taci olà : nè più parlar .

Miei alunni pecorini ,  
Sulle cetre , e i violini

Fate voi la tarantella ,  
Che ginnastica più bella

Insegnar vi voglio quà . (b)

Ta. Oh miei sudori buttati in aria !

An. Oh disonore dell' Accademia !

Ro. La. Ip. 3. Questa è ginnastica , cotesta è musica .

Ta. E' questo il fitolo che vi sgorgozzoli .

An.

(a) Ippolito suona la Chitarra , e D. Rosa can-  
ta , intanto D. Tammaro smania , si contorce , e  
si ottura le orecchie .

(b) Li discepoli di D. Tammaro prendono le loro  
cetre , e violini , e suonano la tarantella . D. Rosa  
balla , chiamando in piazza tutti ad uno ad uno .

- Andate al diavolo, scolari perfidi, (a)  
 ) La Magnagrecia mi sentirà.  
 Ro. ) E' pazzo, è pazzo. ah ah ah ah.  
 Ip.La. ) Che bella Scena.  
 Ca. ) Egli ammattisce per verità.  
 An. ) Oh mondo ignaro! mi fai pietà.  
 Ci. ) E il marituccio non me lo dà.

*Emilia vien dalla porta prossima al piano,  
 e sorprende Ippolito, ch'è restato solo.*

- Em. Ferma imprudente, e dimmi:  
 Qual legge mai consiglia,  
 Che a meritare la figlia  
 Si oltraggi il genitor?  
 Ip. Emilia mia perdona:  
 E' vero: io l'oltraggiai,  
 Ma pensa pur, che affai  
 Sono oltraggiato ancor.  
 a 2. Ah dove mai si vide  
 Più tormentato cor!

*D. Tammaro, che ritorna nella Scena con  
 Mastro Antonio, ed indi tutti.*

- Ta. Io non mi fido più di resistere:  
 Platone ammazzami per carità.  
 An. Te servarria con tutta l'anima;  
 Ma il Boja, amico, mmè fa tremmà.  
 Ro. E' pazzo, è pazzo. ah ah ah ah.  
 Lau. Che bella Scena...  
 Ca. Egli ammattisce per verità.  
 Ci. Ed il marito non me lo dà.  
 Em.Ip. ( Per me più fulmini il Ciel non ha. )

*Fine dell' Atto Primo.*

AT.

(a) Con un legno caccia via li suoi Discipoli,  
 e gli dà seguito, e quelli fuggono, e tutti gli  
 vanno appresso, a riserva d'Ippolito, che vien  
 sorpreso dall' Emilia.

## SCENA PRIMA.

Camera.

*Lauretta, Cilla, e Calandrino.*

- Cal. **L** Auretta va: conduci pur costei  
 Da donna Rosa, e dille,  
 Che la tenga in ostaggio  
 Della mia fedeltà: ch'io, ravveduto,  
 Mi fo del suo partito,  
 Nè aderente più son di suo marito.  
 Lau. Che mutazione è questa?  
 Cal. Non voglio, Laura mia, perder la testa  
 Tra poco, mia Cilletta,  
 Ci rivedrem: frattanto in compagnia  
 Tu starai di Lauretta.  
 Cil. Oh questo no. Cal. Perché? Cil. Mi piglio scorno  
 Lau. E di che, Cilla mia? Io sono Donna,  
 Come sei tu: Son ragazzetta anch'io:  
 Insieme giocheremo, mangeremo...  
 Cil. E faremo all'amore? Lau. Lo faremo.  
 Cil. Sì: faremo il malanno.  
 Lau. E perchè non si può? Cil. Ci manca l'uomo.  
 E che diamine, che? sei proprio sciocca.  
 Lau. ( Par che l'intenda la mia cara gnocca. )  
 Cal. Non dubitar, Cilletta mia dolcissima;  
 Subito farò teco. Intanto, cara,  
 Se Socrate venisse,  
 Non gli parlare. Cil. Io parlargli? affatto.  
 Nemmeno il brutto cane mi ha voluto  
 Dare un pezzetto di camicia: or vedi,  
 Se più si può il mio sangue

Ac.

- Accomodar col suo. *Cal.* E dici bene.  
 Ma se a parlar ti viene  
 Un'altra volta di marito? *Cil.* Taci:  
 Io mi voglio sposare con un asino,  
 Pretende nulla queito mio Signore?  
*Lau.* Il guito è delicato, *Cal.* E perchè un asino,  
 Se qui son'io per te? Dunque, mia Cilla,  
 Affatto io non tì premo?  
*Cil.* Ah, Scimia mia, e come siete scemo!  
 Io quando dissi asino, potevivo  
 Idearvi, che in corpo  
 Io parlava di voi. *Cal.* Grazie infinite.  
*Lau.* Ah ah... bel complimento. *Cil.* Noi furbette,  
 Quando parliam con gli uomini,  
 Parliamo sempre in cifra.  
 Non è vero, Lauretta? *Lau.* Oh certamente.  
*Cil.* Avete da far poco con noi femine.  
 Sai, come siamo maliziose? *Caspita!*  
*Cal.* Oh! si vede da te, che la malizia  
 Ti arriva alle pianelle.  
*Cil.* Tu non sai, come siamo bricconcelle.  
 Se una femina vi dice,  
 Bel zittello mio bondi:  
 Con il core si disdice,  
 E un malan vi manda il.  
*Cil.* Laura, Laura, va così?  
*Lau.* Con voi parla, mio Signore,  
 Ma così so che non è.  
 Son le donne tutto core,  
 E lo veggio ben da me.  
*Cil.* Me rapina che buggia!  
*Lau.* Tu t'inganni, Cilla mia,  
 Siamo pure colombine...  
*Cil.* Siamo tante malandrine.  
*Lau.* Siamo candide, e sincere...  
*Cil.* Siamo false, e menfognere.

- Lau.* E' per gl' uomini la donna  
 Tutt'amore, e fedeltà.  
*Cil.* Uh! che schiassi la mia nonna  
 Ti daria se stasse quà.  
*Cal.* Seguitate, ch'è la gara  
 Troppo cara in verità. *viano Lau e Cil.*  
 S C E N A II.  
*Calandrino solo, indi D. Rosa, e Ippolito.*  
*Cal.* **E** Il mio Signor Filosofo voleva  
 Colla granfetta toglierini di bocca,  
 Questo tordo gentil? ma queita volta  
 Accade al ser mio zucca,  
 Quello che accadde a' pifferi di Lucca.  
*Ro.* Signor Bibliotecario  
 Senza la biblioteca, dunque lei  
 Conobbe alfin, che mio marito è un matto.  
*Cal.* E chi non lo conosce?  
*Ip.* E pur vossignoria  
 Con una faccia a prova di fassate,  
 L'incensava a due mani.  
*Cal.* Ma che ci fa, Signor? s'iam Cortegiani.  
 Li tempi sono scarsi: li Padroni  
 Voglion' esser grattati, e noi grattiamo.  
 Questo è parlar da galantuomo. *Ro.* Questo  
 E' parlar da birbone. Io sò, che in Corte  
 Vi è pur chi pensa, e vive  
 Con massime di onor. *Cal.* Ma questo tale  
 Come termina poi? all' Ospedale.  
 Ma baita: a penitenza  
 Eccomi qui. Serbatemi Cilletta,  
 E di me disponete a barda, e a fella.  
*Ro.* E ben ritrova il modo  
 D'indurre mio marito a dar l'Emilia  
 Per isposa ad Ippolito. *Cal.* Non altro?  
 E' bello e ritrovato. Il mio parere...  
*Ip.* Taci: Tammaro vien col suo barbiere.

Ro. Che gli venga la peste. Donn'Ippolito,  
Ritirati in disparte. Voglio ancora  
Con lui parlare, e poi  
Ti chiamerò. *Ip.* Mi raccomando a voi,  
*Si ritira nella scena, e da volta in volta si  
fa vedere furtivamente.*

## S C E N A III.

*D. Tammaro, Maestro Antonio, D. Rosa,  
e Calandrino.*

*Tam.* **S**ignia Bibliotecario, ascolta... oh Dei!  
*avvedendosi di D. Rosa.*

Il mio canchero è qui. *Ant.* Vota cocchiere,  
Ca la via è sfonnata... *Tam.* Perché parti?  
*Ant.* Perché sento da lungi  
Un terribile fetò di carocchie.

*Tam.* E bene in quella stanza  
Attendimi fintanto  
Ch'io non ti appello. Voglio favellare  
Con quella offesa. *Ant.* E si te schiatta n'occhio?

*Tam.* Voleffe il Ciel: la mia pazienza allora  
Rifaltarebbe meglio  
Sulla mia guasta faccia veneranda;  
Ma tanto poi dal Ciel sperar non lice.

*Ant.* No: statte de buon core,  
Ca sta grazia tu ll'aje:  
E si manc'ogge, non te manca craje.  
*Si ritira in un'altra scena.*

## S C E N A VI.

*D. Rosa, D. Tammaro, e Calandrino.*

*Cal.* (**V**ediamo un poco, dove  
Termina questa Scena.)

*Ro.* Ehi: tu?... non senti?

*Tam.* (Con me non parla certo. In questo modo  
Se si chiamasse un savio, sentiresti  
Suonare in Grecia le campane ad armi.)

*Ro.* Tu... ehi... a chi dich'io? Tammaro.. *Ta.* Tammaro!  
Che

Che Tammaro? chi è Tammaro?

Dov'è più questo Tammaro?

Socrate solo in questa stanza io veggio.

*Cal.* (Se lo fate adirar, farete peggio.) *a D. Rosa.*

*Ro.* (Moderiamoci.) Siedi,

Marito mio. *Tam.* Sediamo. *fuggono.*

*Ro.* Insomma noi staremo

Sempre in discordia? sempre?

*Tam.* E chi ci colpa? tu. *Ro.* Io! mai tal cosa;

Ci colpi tu...

*Tam.* Tu, tu...

*Ro.* Tu, tu ci colpi...

*Tam.* Non è vero: lo giuro pel Dio Pane,

Deità della Grecia.

*Ro.* Ed io lo giuro per il Dio Formaggio,

Deità della Puglia.

*Tam.* E ti par poco, avermi

Profanata la scuola?

*Ro.* E ti par poco, avermi

Rovinata la casa?

*Tam.* Non ti par nulla, avermi

Rovinati i discepoli,

Derisa la ginnastica?

*Ro.* Non ti par nulla, avermi

Proposto Maestro Antonio

Per marito di Emilia?

*Tam.* Ti par cosa di niente, alla mia corda,

Che un altro poco tiene,

Anteponere il suono

Di chitarra proterva?

Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

*Ro.* Ti par cosa di niente, con tua moglie

Dichiararti per Cilla,

Quando nemmeno è degna

Di star meco per serva?

Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

*Cal.* Ma lasciate i rimproveri una volta,  
 E diamo un equilibrio alla bilancia.  
 Riguardo a Cilla... *Tam.* Cilla! chi è Cilla?  
 E' uscito Cilla adesso. Aspasia, Aspasia.  
 Ma riguardo a coſtei  
 Non accade altro dir. Già del mio letto  
 La dichiarai terzo cuscino. *Cal.* (Oh Dio!)

*Ro.* (Non ti agitar: già fai, a *Cal.*  
 Che parla un matto. Cilla  
 E' in poter mio, ed io ſon viva ancora:  
 Lascialo delirare in ſua malora.  
 Pensiamo per Ippolito.)

*Cal.* E ben reſti appagato il voſtro genio;  
 Vuol però la giuſtizia,  
 Che compenſata pure in qualche parte  
 La compiacenza ſia di voſtra moglie.

*Tam.* E che ho da fare? *Cal.* Date  
 A voſtra figlia Ippolito. Che dite?

*Tam.* Ma Platone... *Cal.* Platone è un gran filoſofo,  
 E la legge di Socrate,  
 Qualunque ſia, riſpetterà. *Tam.* Va piano:  
 Ho già penſato, come  
 Salvar la capra e i cavoli. Platone  
 Non averà di che lagnarſi, e Ippolito  
 Spoſerà la mia figlia.

*Ro.* Ah caro mio marito. *l'abbraccia.*  
*Cal.* Oh Socrate immortale! *gli bacia la mano.*  
*Tam.* Chi bene ſà penſar, non penſa male.  
*Ro.* E ſi faran le nozze queſta ſera?  
*Tam.* Queſta ſera? or: adeſſo: in queſto iſtante.  
 Chiamate Donn' Ippolito, chiamate  
 La mia diletta figlia: nozze, nozze.  
 Io voglio al mio Laerzio  
 Oggi ſomministrar novello inchiostro.

*Ro.* Oh contento! *Cal.* Oh piacere! (il porco è noſtro.)  
 Per queſt'azione. così magnifica

Co.

Come un pallone, la fama garrula  
 Per tutto l'orbite vi balzerà.  
 Socrate, Socrate, diranno gli Artici:  
 Socrate, Socrate, diran gli Antartici:  
 E fino il Diavolo con voce chioccia,  
 Socrate Socrate riſponderà.  
 (Ma verrà Cillide nel mio Cubiculo,  
 Ma Cilla amabile la mia farà.)  
 parte, e s'incontra con *Em.* e *Lau.*

S C E N A V.

*D. Roſa*, *D. Tammaro*, indi *Emilia*, *Laurette*,  
*Calandrino* che ritorna, *Ippolito* da una  
 parte, e *Maſtro Antonio* dall'altra.

*Ro.* **V**ieni, Ippolito, vieni. Emilia è tua.  
*Ip.* Come! ah l'alma mi manca!  
*Tam.* Vieni Platone. *Ant.* Jammo mazza franca?  
*Cal.* Era quì voſtra figlia. *Em.* Eccomi pronta  
 Al paterno volere.

*Lau.* (Gran follà all'oſteria! ſtiamo a vedere.)

*Tam.* Mia figlia, il mondo dice,  
 Che ſon' io il tuo Padre,  
 Per la forte ragione  
 Ch'io giammai non poteva efferi Madre.  
 Ora dando per vero  
 Che mi ſei figlia, voglio, che diſtingui  
 Qual differenza ci è tra Padre, e Padre.  
 Molti fanno morire  
 Diſperate le figlie,  
 Per non darle un marito: Io per l'oppoſto,  
 Con ſaggio avvedimento,  
 Due mariti in un punto ti preſento.  
 Spoſali dunque entrambi, e il mondo impari,  
 Come i Savj riſolvono gli aſiari.

Figli, ma non di Padre, a *Ip.* e *Ant.*

Ecco la voſtra Moglie:

Fatevi, o figli, onor.

Fi.



Figlia, diventa Madre:

Anticipa le doglie:

Consola il Genitor.

Ch'io dalle stelle gravide

Già veggio in te discendere

Filosofi, mitologi,

istorici, Antiquarij!

E tra medaglie, e niccoli,

Sarete voi miei generi,

Le due corniole celebri

Della futura età.

Tanto prevede, e annunzia

La mia bestialità. *via.*

S C E N A VI.

*D. Rosa, Emilia, Lauretta, Ippolito, Mastro Antonio, e Calandrino.*

*Ro.* **M**Atto briccone! *Cal.* Tetta di pancotto.

*Ip.* **U**diiti, Emilia? a questa pazza legge  
Il rispetto filial, che ti consiglia?

*Em.* Povero Genitor, povera figlia!

*Lau.* (Veramente la legge tanto male

Poi non farebbe, se la stasse in uso.)

*Ant.* (Vi mo, c'auto cravunchiolo mm'e schiuso.)

Ora sù, cammarata,

Giacchè avimmo d'apri ragion cantante,

Vedimmoncella a cinco primerelle,

Chi de nuje primmo l'ha da dà la mano.

*Caccia dalla faccoccia un mazzo di carte.*

*Ip.* (Io perdo la pazienza.) *Ant.* Che facimmo?

Co perucca, e pollanca?

*Ro.* E vanne in tua malora,

O ti rompo le braccie. *Ant.* A chi? a Pratone?

*Ro.* A te a te. *Ant.* Oh diavolo!

*Ip.* Se più parli di nozze:

Se più ardisci guardar l'Emilia in faccia,

Io l'anima ti passo. *Ant.* Oje perucchella,

Non

Non te credere asciare Mastro Socrate,

Ch'è no sacco de mazze? ca la mia

E' n' auta specia de filosofchia.

Io zompo arreto, e piglio vrecchie. *Ip.* Indegno.

*Se gli avventa sopra, ma è trattenuto.*

*Ro. Em. a 2.* Ippolito...

*Lau. Cal. a 2.* Che fate?

*Ip.* Oh Dio! lasciatemi...

*Ant.* No lo lassate, ca ne faccio agniento.

*Car.* Per carità soffrite... *a Ipp.*

*Ip.* E soffrir deggio, che sul volto mio...

*Ant.* Zitto mo co sto volto, ca nce tiene

Benedica na petena,

Che manco te la scozzeca

Na cannonata carrecata a punie.

*Em.* E lo vuole insultare!

*Ip.* Ma lasciatemi alfin... *Ro.* Ma che vuoi fare?

*Ip.* Voglio di quell' audace

Punir l' infame orgoglio...

Tu d' insultar capace?

Nò, che soffrir non voglio;

Nè lo permette Amor.

Nell' alma mia lo sdegno

Non può calmarfi, indegno.

Nè può frenarsi il cor.

*Terminata l'aria si stacca da tutti, e prende a calci Mastro Antonio, e lo seguita così dentro la scena.*

*Ant.* Va chià... mmalora cioncalo...

Ca mme stracce la toga... fufs' acciso...

S C E N A VII,

*D. Rosa, Emilia, e poi Ippolito, che ritorna con Lauretta, e Calandrino.*

*Ro.* **L**O spettacolo in ver degno, è di riso.

*Em.* Ecco un nuovo disturbo! *Ip.* Compatite

Un mio breve trasporto. *Lau.* Ma calzante.

*Ca!*

*Cal.* Il fatto è fatto: ora veniamo al punto.

*Ip.* E bene, Emilia mia, vorresti ancora  
Dipender da tuo Padre? Già vedetti  
Nel maritarti a doppio, ch' egli ha fatto,  
Ch' è tra i matti arcimatto.

E tu vorrai delle sue pazze idee  
Esser più pazza esecutrice? Eh via  
Risolviti una volta ad esser mia.

*Em.* E perchè mai tu vuoi, che con un fallo  
Io macchi l'innocenza  
Dell'amor mio? Ti sposerò, qualora  
Preceda le mie nozze  
Un paterno comando.

*Cal.* E siamo lì: ma s' egli è pazzo diavolo.

*Em.* Potrà guarir. Frenetico  
Egli è di pochi giorni, e se ritorna,  
Come io spero, in buon senso, e che mi trova  
Serva del mio capriccio,

E d' Ippolito moglie, io non mi espongo  
Ai rimproveri suoi? Ancor che fosse  
Debole sempre il suo pensar, costante  
Pur sempre alle sue voglie  
Tenni le mie legate:

Or perchè mai bramate,  
Ch' io perda in pochi istanti  
Il dolce merito di tanti anni, e tanti?

*Ro.* Ma tu, sposando Ippolito,  
Ubbidisci benissimo a tuo Padre:  
Egli già due te n' offerì poc' anzi,  
Prenditi questo tu, e l'altro resti  
A nettarli la bocca,  
Che finalmente uno te ne tocca.

*Em.* Oh Dio! a poco a poco  
Io mi sento sedurre. *Ip.* Emilia mia,  
Abbi di me pietà. *Lau.* Via, che facciamo?

*Em.* E ben: si trovi il modo,

Che

Che ad Ippolito solo  
Oggi dal Padre destinata io sia,  
Ed Ippolito avrà la destra mia.

*Ip.* Ah Calandrino amato...

*Cal.* Non più tacete. Il modo è già trovato.

*Ro.* E che pensi di fare? *Cal.* Udite... oh catterai  
Viene vostro marito.

Nascondetevi dietro a quella buffola,  
E date orecchio a tuttociò, ch' io dico:  
Ch' io parlando con lui, farò comprendervi,  
Quel che dovete fare, Tu, Lauretta,  
Qui meco resta. Andate.

*Ro.* Andiamo, amico.

*Ip.* Vieni mio dolce amore.

*Em.* Rendimi, amico Ciel, la pace al core.

*Si ritirano D. Rosa, Emil. e Ip.*

## S C E N A VIII

*Lauretta, Calandrino, e subito D. Tammaro, e  
Mastro Antonio.*

*L.* O R io che deggio far? *Cal.* Devi dar ciarle  
A Mastro Antonio, acciò nō venga appresso  
Al mio Padrone, quando ha da venire  
Con meco in certo luogo, che ho pensato.

*Ta.* Ma veramente fosti bastonato? *a M. Ant.*

*Ant.* Comm' a na bestia ... Ma sò ccà li tieite:  
accennando Lauretta, e Calandrino.

Parlate vuje: che battaria de cauce.

Aggio avuto mo' nnante? *Lau.* Il poverino  
Facea pietà. *Cal.* Facea spezzarmi il cuore.

*Ant.* No. Socrate, ita vota

Si tu non te resiente, io nce sò 'mpiso.

*Ta.* Platone. *Ant.* Gnò? *Ta.* Buttati inginocchioni,  
E domanda perdono ai Greci Dei.

*Ant.* E perchè mò? *Ta.* Perchè un ingrato sei.

Dimmi: qual' è la via della Sapienza?

*Ant.* Porta Sciuscella.

C

Ta.

Ta. Non intendi ,

Ant. E offia

Pecchè addimmanne ? Ta. La pazienza è strada  
Della virtù ; le bastonate sono  
Strada della pazienza . Il Savio e l'asino  
Sono specchi tra loro . Il Cielo dunque  
Ti vuol perfezzionare ,  
Se già principia a farti bastonare .

Ant. Lo Cielo veramente

Ne potea fa de manco de pigliarse  
Sto fastidio pe mme . Cal. Eh ! mi dispiace ,  
Che se lo piglierà più di una volta .

Lau. Ne prese già la via .

Ant. E chesta appunto è la paura mia .  
*con dispetto va a sedersi in un angolo della scena.*

Tam. Ma come prevedete

Tanti abissi di grazie per Platone ?

Cal. Perchè Ippolito tien brutta intenzione .

Ant. Lo siente mo ? Ta. Felice te ! t' invidio .

Ant. E ba lo trova : apprettalo :

Fatte scornà pe mme , pozzo di auto ?

Cal. Socrate , parlo chiaro : nelle nozze

Che per tua figlia disponendo vai ,  
Io ci distinguo dentro

Una rea convulsion di stelle isteriche .

Dimmi un poco : di questo matrimonio

Ti consigliasti mai col tuo demonio ?

Ta. Nò , Simia caro . Cal. Oh Dio ! Socrate primo ,

Senza cercar consiglio al suo Demonio ,

Nemen dava un occhiata :

E tu Maestro . . . Ta. Ho fatto la frittata !

*si da un schiaffo , e resta pensieroso .*

Cal. Ascolta : fa una cosa :

In questo punto andiamo ( io parlo forte

Acciò si senta ben , quel che ti dico : )

Andiamo nel Grottone

Prof.

Prossimo al tuo giardino , ed ivi prega  
Supplice , e penitente il tuo demonio ,

Che visibil si renda , e guidi seco

L'ombra ancor di Cecilia

La prima moglie tua , madre di Emilia .

Tu con questi consigliati

Del più e meno sopra queste nozze :

Così almen itai sicuro

Tra Ippolito , e Platone

Di non prendere qualche farfallone .

Riflettici ( Udiste ? voi , Signora ,

*parla sottovoce verso la scena , dove stanno celati Ippolito , D. Rosa , e l' Emilia .*

Fate quell' ombra , e faccia Donn' Ippolito

Quel Demonio , che ho detto . Andate presto .)

Lau. ( Che furbo ! ) Cal. Che facciamo ?

Non ti risolvi ? Ta. Ho risoluto : andiamo .

*via con Calandrino .*

S C E N A IX.

Lauretta , e Maestro Antonio .

Ant. **A** Ddò vaje , Maistro Socrate . . . La Fermate ?

*si avvia per andare appresso Socrate .*

Egli ha da conferir col suo Demonio ,

E deve andarci solo . Ant. Buonviaggio .

Ed io mme ne jarraggio da mia figliema .

( Aveffe da vent chillo inmalora . )

*si avvia come sopra .*

Lau. Ma piano , non fuggite ,

Che non son finalmente un coccodrillo .

Ant. Io non fuggo da re : fuggo da chillo .

Lau. Eh : sì . Dite più presto ,

Che per me non avete

Più quell' amor di prima , crudelaccio .

Ant. E chesto mò che ne' entra ?

Lau. Come che ci entra ? forse non son' io

La voitra innamorata ?

C 2

Nella

Nella notte passata non vi ho detto,  
Che amor per voi mi allaccia,  
E voi mi avete sospirato in faccia?

*Ant.* A mme? *Lau.* Sì voi: che dico la buggia?

Poi ve n'andaste via,  
E nel vostro partir mi posi a piangere:

La mano vi baciai:  
E piangendo piangendo... mi svegliai.

*Ant.* Te scetaste? *Lau.* Sicuro; se dormivo.

*Ant.* E fuis' accisa, di, ch'è stato suonno.

*Lau.* Oh: sogno, signorsi; ma è stato tale,  
Che pareva naturale.

*Ant.* Figlia mia, co sti suonne

Chiantarriste no chiappo 'ncanna a Pateto.

*Lau.* (Io non sò più che dir, per trattar neri.)

*Ant.* Orzù: schiavo... *Lau.* Sentite:

Posso dar qualche fede a questo sogno?

*Ant.* (Ora vide Cupido

Comme diavolo tenta li felofoche!)

Statte bona... *Lau.* Sentite... *Ant.* Tu vuò proprio,

Che benga Donn' Ippolito?

*Lau.* Ma vi piace il mio sogno? *Ant.* Po parlamme...

*Lau.* Ma dite almen... *Ant.* Potta de craje matina!

Si no 'nghiaio de pece, e trementina.

T'aggio ditto, statte bona?

T'aggio ditto, po parlammo?

E tu torna, canta, e sona,

Ncoccia, zuca, dalle, nfetta...

Cara figlia benedetta,

Non ha il regno zucatorio

Zucatrice cchiù de te.

E tu saje ch'a ora, a ora

Po venì chillo mmalora,

C'ha l'arteteca co mmè.

E finisci col malanno

Che ci vatta a tutte tre.

fugge e lo segue *Lau.*

SCE.

Orrida Grotta, nella quale s'introducono poche  
litte di luce da qualche apertura fatta dal  
tempo nella volta di essa. Mettè del suo  
prospetto contiene un rustico muro con gran  
porta di vecchie tavole fermate da un chia-  
vistello. L'altra mettè del prospetto vien  
formato da molti archi tagliati dallo scalpel-  
lo nel sasso.

*D. Tamaro con arpa, Calandrino, e Coro di Furie.*

*Cal.* Ecco la grotta. Or invocate il vostro  
E Demone amico, e l'ombra di Cecilia,  
Ed acciò non vi sia

Alcuna soggezione, io vado via. *via.*

*Tam.* Calimera, *suona l'arpa, e canta,*

Calispera:

Agatonion

Demonion,

Pederaticon,

Socraticon.

*Coro.* Chi tra quest' orride

Caverne orribili

Con greca musica,

Che strappa l'anima

Ci empie di spasimo

Dal capo al piè?

Nel Cupo baratro (a)

L'empio precipiti:

Ed il suo cranio

Serva a Proserpina,

Come di chicchera

Per l'erbatè.

*Ta.* Simia ... Simia ... ajuto ... oimè! (b)

C 3

Mc

(a) Le furie ballano intorno a D. Tamaro,  
scuotendo le loro faci in modo disdegnoso.

(b) Suona e canta tremando.

Mè ne torno furie care...

Coro. Nò.

Ta. Qui dunque ho da restare? *come sopra.*

Coro. Sì.

Ta. Ma fiate men rubelle, *come sopra.*  
Furie belle, almen con me.

Coro. Misero bufalo,  
Almeno spiegati:  
Tra queste fetidi  
Nere caligini  
Tremante, e pallido  
Che vieni a far?

Qui solo albergano  
Sospiri flebili,  
Dolori colici,  
Affetti isterici,  
E tu qui libero  
Ardisci entrar?

Ta. Io son Socrate, e vorrei (a)  
Il mio Demone inchinar.  
E coll' ombra mi dovrei  
Di Cecilia consigliar.

Coro. Oh degno Socrate  
Entraci, entraci:  
Casa del Diavolo  
E' al tuo servizio:  
Le porte ferree  
Si apran per te.

SCE-

(a) Suonando è cantando come si è detto.

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la Scena d'infinito stelle volanti: si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola machinetta, formata a guisa d'un carro, si ritrovano seduti D. Rosa da ombra di Cecilia, adornata di fiori, e Ippolito bizzarramente vestito da Demonio.

D. Tammaro all'improvviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia e trema.

Ro. a 2. Il mio bene: il mio  
Ip. a 2. Il tuo bene: il tuo consorte

Oggi torno a riveder.

Troppo devo alla mia forte:  
devi tua

Troppo devo al tuo poter.  
devi mio

calano dal Carro.

Ip. Socrate, è qui Cecilia:

Il tuo Demone è qui. Parla, se vuoi.

Ta. Illustrissimo mio Signor Demonio...  
Ombra adorata di Cecilia mia...

Ip. Tu tremi? Ta. Non Signore. Ip. E perchè tanto  
Ti balza il core in petto?

Ta. E' rispetto, Illustrissima, è rispetto.

Ip. Mira la tua Cecilia... Ta. Benedica...  
Nell'altro mondo s'è ingrassata bene.

Ma che cosa ella tiene  
Di nero in faccia? (a) Ip. Nel passar che fece  
Il Fiume di Acheronte,  
Una piccola goccia di quell'acqua  
Le andò sul volto, e la scottò. Ta. Corbezzoli!

C 4

Ed

(a) Vedendoli un mascherino nero, che D. Rosa tiene sul volto per non farsi conoscere.

Ed or come ti senti, anima mia?

*Ro.* Crudel, non dirmi tua:

Se tale io fossi ancora, con Emilia

Tu non faresti un dispietato Padre:

Chi trafigge la figlia, odia la madre.

*Ta.* Io trafigger la figlia!

Ombra diletta, tu t'inganni l'anima.

*Ip.* Socrate, il tuo delitto

Non accade negar. Tutto sappiamo.

Le nozze stabilite

Tra Platone, e tua figlia,

Senza l'intesa mia, son per l'Emilia

Una morte spietata.

*Ro.* Sono per l'ombra mia una stoccata.

*Ta.* Ma Platone... *Ip.* Che parli di Platone?

Come puoi un birbone

Vestir d'un nome rispettabil tanto?

*Ta.* Senta, Signor Demonio: lei non creda,

Ch'io faccia le mie cose

Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai

Un gallinaccio tronfo, e pettoruto,

Che la purpurea testa

Univa quasi alla rotante coda.

Mi sveglia, e mi rammento

Del Cigno di Platone. La mattina

Vien da me Mastro Antonio, e in lui ritrovo

Del gallinaccio mio la vera effigie:

L'abbracciai: lo baciai:

E Platone secondo lo creai.

Che dice adesso lei?

*Ro.* Per Bacco, s'io non fossi

Un ombra adesso, ti darei de schiaffi.

*Ta.* Ombra cara, e perchè? *Ro.* Perchè tu sei

Un pazzo arcipazzissimo.

*Ta.* Io pazzo!

*Ro.* Sì, pazzo. Dimmi un poco: egli è da favio

*Pro.*

Proporre a Donna Rosa

Di volerti pigliare un'altra moglie?

Di offerire a tua figlia due mariti?

*Ta.* Ma la popolazione...

*Ro.* Sei un pazzo: un briccone.

*Ip.* Socrate, si concluda.

Sposi Ippolito Emilia: Calandrino

Sia marito di Cilla, e un'altra volta

Torni a fare il barbiere Mastro Antonio.

*Ta.* Veda, Signor Demonio...

*Ro.* Di più fa donazione a D. Rosa

Di tutta la tua roba:

E apprettala, che porti

Le brache in casa, e gitti la gonnella.

Ah tu non fai, che brava donna è quella.

*Ta.* Ma io... *Ip.* Se più t'opponi,

Tuo nemico sarò, quanto ti fui

Fido amico finora.

*Tb.* Ma se... *Ro.* Birbante, e difficulti ancora?

Perfido, ti abbandono:

Fuggo: ti lascio: e al mio fatal soggiorno

Disdegnosa ritorno.

Passerò nuovamente

Il fiume di Acheronte:

E se non ci è Caronte,

Per uscir d'imbarazzo,

Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo.

Ma tornerò, vestita poi di latte,

Spirto peloso, e brutto:

E ti tormenterò la notte, e il giorno...

Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.

Se mai vedi quegli occhi sul volto

Diventarti due grossi palloni:

Di: son questi gli estremi schiaffoni,

Di Cecilia, che freme con me.

Ma la cosa finita non è.

Se n'è per Mastro Antonio,  
 Per Cilla pur ce n'è.  
 Con calci, schiaffi, e pizzichi  
 Mi vendico per Bacco:  
 Ne voglio far tabacco;  
 Li scortico, li igozzo,  
 Li strozzo per mia fè.  
 Già sò, che l'ombra mia  
 Dentro la Vicaria  
 Ha da finir per te. *via.*

*Ip.* Socrate, che si fa? *Ta.* Son risoluto,  
 Signor Demonio, lei mi dia licenza:  
 Vado a didirmi con Platone, e Aspasia,  
 Se mi disgusta a lei,  
 Un Socrate di stoppa io resterei.  
 Non son così balordo.  
 A rivederla. *via Ip.* E' nella pania il tordo.

S C E N A XII.

*D. Rosa, Emilia, indi Lauretta, e detto.*

*Ip.* Emilia, sei contenta?

*Em.* Io qui celata vidi  
 Quanto l'arte operò: Vediamo adesso  
 Quel che il padre risolve. *Ro.* Allegramente  
 Superato è l'impegno. Quel barbiere  
 Uscirà di mia casa: e tu di Emilia.  
 Sarai alfin contento,  
 Se penasti finora.

*Em.* E pure il cor sento tremarmi ancora.

*Ip.* Ma non più tormentarti, Emilia mia,  
 Con que' palpiti tuoi.

*Lau.* Guai colla pala: poveretti noi. *affannata*

*Ro.* Cos'è? *Lau.* Quella sciocchissima di Cilla  
 Vi ha veduti dal buco della chiave  
 Vestire in questa foggia, ed a suo Padre  
 Il tutto ha riferito.

La disgrazia ha poi fatto, che il Padrone  
 In

In uscìr della grotta s'è incontrato  
 Con Mastro Antonio, il quale  
 L'avrà parlato certo  
 Di questa mascherata;  
 Perché stando io celata,  
 Ho veduto il Padron darfi due schiaffi:  
 E poi ha detto forte,  
 Andiamo da tua figlia;  
 Voglio appurar la verità qual sia,  
 E mordendosi un dito, è andato via.

*Ro.* Ma vedete, se il diavolo  
 Poteva far di peggio! *Ip.* Iniqua forte,  
 Sei tu contenta? *Em.* Eccomi Giel tiranno  
 Un'altra volta al mio crudele affanno!

S C E N A XIII.

*Calandrino, e detti.*

*Cal.* **S** Alute a lor Signori, è morto l'afino.  
*Ip.* Così morto foss'io. *Cal.* Che? lo sapete?

Il diavol colla testa  
 Ha dato nella tela, e l'ha guastata.

*Ro.* Maledetto destin! *Em.* Sorte spietata!

*Lau.* Signora mia, non furon mai le smanie  
 Medicine de' mali.

Bisogna rimediar. *Cal.* Risoluzione.

Or qui bisogna dare  
 Un potente sonnifero al Padrone,  
 Acciò dorma alla lunga: e per contrario  
 Bisogna dare a credere al Barbiere,  
 Che la bevanda sia  
 Un venenoso succo,

Che i Giudici di Atene  
 Hanno mandato al processato Socrate.

*Ro.* Ma perchè questo? *Cal.* Vi dirò: credendo  
 Mastro Antonio che sia

Il sonno del Padron sonno di morte,  
 Senz'altra speme di sposar l'Emilia

C 6

An.

Anderà via. Più facilmente allora  
Io potrò Cilla avere,  
E dormendo il Padrone,  
Voi potrete di Emilia  
Meglio disporre, e consolare Ippolito.  
Quando si sveglia poi,  
Quello che piace al Ciel farà di noi.

*Ip.* Tutto va bene; ma con quale industria  
Farai al tuo Padrone  
Traeannar la bevanda? *Cal.* Ho già pensato,  
Socrate dal Senato  
Fu condannato a bere  
La cicuta spremuta in un bicchiere:  
Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,  
Che per renderli eguale dell'intutto  
A quel Socrate antico, la pozione  
Beverà senza meno,  
Credendola veleno.

Anzi di più farò, che Mastro Antonio  
Vada da certi miei fidati amici,  
Che travestir farò da Senatori,  
Come venuti dalla Grecia, e questi  
Gli daran la bevanda,  
Acciò Socrate nostro la riceva  
Per mano di Platone, e se la beva.

*Ro.* Purchè riesca, la pensata è buona.

*Cal.* Or andate a spogliarvi di quest'abiti,  
E afflitti, e lagrimanti

Affollatevi intorno al nostro Socrate,  
Come informati già del suo destino.

*Ip.* Ma per quale delitto gli diremo,  
Ch'egli deve morir? *Cal.* Ci penseremo.  
Non si perda più tempo. Andiamo. *Ro.* Andiamo.  
Dichiarati, Fortuna.

Una volta per noi. *via con Ip.*

*Ip.* Sospen di almen per poco i sdegni tuoi.

*Lau.*

*Lau.* Signorina cos'è? non vi movete?  
Andiamo da Papà. *Em.* E con qual volto  
Posso a lui presentarmi? egli la trama  
Tutta scovri. *Lau.* Ma nulla sà di voi.

*Em.* Se nol sà, lo saprebbe:  
L'istesso mio rossor mi accuserebbe.

Dal mio rimorso atroce,  
Con barbaro tormento,  
Tutta nel sen mi sento  
L'anima lacerar.

Tu l'innocenza mia,  
Crudel tiranno Amore,  
Volesti nel mio core,  
Perfido avvelenar.

*via con Lau.*

S C E N A XIV.

Camera.

*D. Tammaro, e Cilla.*

*Tam.* **E** Si son mascherati?

*Cil.* Signorsi: ve l'ho detto un'altra volta  
Ella si è mascherata,  
Da molinaja con un cofò bianco,  
Che la copriva, e tanti tanti fiori:  
E quello si è vestito ... come fosse ...  
Che sò io... da Signore carbonaro.

*Tam.* Me l'anno fatta via: l'inganno è chiaro.  
Burlar Socrate! oh Numi!

E di più profanare *(crate...)*

Un ombra, ed un Demonio! *Cil.* Eh? Signor So-

*Tam.* Ma che demonio poi? non già lo dico,  
Perchè sia mio Demonio,  
Ma perchè veramente

Tra li Demonj nasce galantuomo.

*Cil.* Eh? Socrate? *Tam.* Che inganno!

*Cil.* Socrate, vuoi risponder col malanno?

*Tam.* Chè vuoi, mio bel visino?

*Cil.* Volet' altro da me? *Tam.* Dove ne vai?

*Cil.*



*Cil.* Voglio andare a vedere

Se si fosse svegliata la mia pupa.  
Per venire con voi, io l'ho lasciata  
Dentro la culla sua, e se si sveglia,  
E non mi vede lì seduta, i gridi  
Mandarebbe in turchia.

*Tam.* Aspetta un altro poco, Aspasia mia.  
( Per rompere le gambe totalmente  
A Xantippe, ed al Greco delle nottole,  
Bisogna in questo istante  
Dar mia figlia a Platone,  
Ed io sposarmi questa Colombella. )

*Cil.* Qui che facciamo? *Tam.* Io voglio darti, o cara,  
Quello che ti ho promesso.

*Cil.* Cioè? *Tam.* Un bel marito adesso adesso.

*Cil.* Sì: una zucca frita. Voi non siete  
Stato capace darmi  
Una camicia vecchia,  
Per farmi un bambocchetto, e divertirmi,  
E poi volete darmi  
Un marito, che parla, e che si muove?  
Andate, menfogniero,  
S' io vi credeffi, farei sciocca in vero.

*Tam.* Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare  
Sofrosine, e Platone:  
Ora da te son' io ...

S C E N A XV.

*D. Rosa, Lauretta, Emilia, che resta in dietro,  
Ippolito, e poi Calandrino, e detti.*

*Ro.* Afferma... dove vai marito mio?

*Tam.* A Longe loge da me, profanatori  
D' ombre vaganti, e di Demonj illustri.  
*a D. Rosa, e Ippolito.*

*Ro.* Ah cuor mio, non ti sdegni  
Un picciol scherzo, che da noi si fece.  
Un colpo più funesto

Ti

Ti prepara a soffrir. *Ip.* Che giorno è questo!  
*Tam.* Ma che cos'è? parlate ...

*Ro.* Ecco Simia, che vien: parla con esso.

*Cal.* Prendi, Maestro mio, l'ultimo amplesso.

*Lau.* ( Or vien la bella scena. )

*Ro.* ( E' fatto tutto? ) *Cal.* Tutto, e Mastro Antonio  
Crede vera ogni cosa, e adesso adesso  
Qui verrà colla tazza, e li due Giudici. )

*Tam.* Ultimo amplesso! come?

*Cal.* Oh Dio! si tratta della tua salute,  
Per decreto degl' undici d' Atene.

*Tam.* E questo è il male? li Signori undici  
Hanno per me troppa bontà, qualora  
Prendono cura della mia salute.

Basta: farò cortese, e passerogli  
In questa settimana  
I miei doveri sopra una membrana.

*Ro.* Sì, ringraziali sì, che n'ai ragione.  
Te n'avvedrai tra poco.

*Tam.* Perchè? che ho da vedere?

*Cal.* Ti mandan la cicuta in un bicchiere,

*Tam.* E questa non è prova della stima,  
Che hanno per me? Sai tu, che la cicuta  
In oggi dalli medici,  
Come una panacea universale,  
Si dà liberamente?

*Ip.* E n'ammazzano pochi veramente.

*Cal.* Ma la cicuta, che l'Arcopago

Ti manda, è dell'antica,  
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.

*Tam.* Fa creparmi? parliam, che c'intendiamo  
Cos'è questo crepar? *Cal.* Per certe accuse,  
Che dalli Sacerdoti, e dalli Musici  
In Atene tu aveffi,

E come commerciante col Demonio.

E com' empio omicida del buon gusto,

E del-

E della dolce musica,  
 Ti condannò l'Areopago a morte.  
*Tam.* Cattera! *Cal.* Sai, che Socrate,  
 Accusato incontrò l'istessa sorte.  
*Tam.* Signorsì... (questo esempio *resta pensieroso*  
 Mi rompe il collo.) *Em.* (Io più non posso un Pa-  
 Vedere in quelle angustie.) (dre  
 Padre... *Ip.* ( Se parli Emilia  
*si fa avanti Em. e Ip. la trattiene*  
 Io quì mi passo il cuor di propria mano.  
 Ecco l'acciaro (*mostrò un stilo*) *Em.* Oh Dio!  
 Qual nuova specie di tormento è il mio!)  
*Cil.* Socrate, la promessa del marito  
 O che mi attendi, o a pugni me ne pago.  
*Tam.* Cara, la sequestrò l'Areopago.  
*Cal.* Socrate, impallidisci! *Tam.* Oh! che sproposito!  
 Noi Socrati la morte  
 Ce la mangiamo appunto,  
 Come pizza, e ricotta.  
*Cal.* Oh filosofo eccelso! *Ip.* Oh robustezza  
 D'anima grande! *Tam.* E' vostra gentilezza.  
 Ma il fatto sta, mio Simia, che se devo  
 Del pari caminar col vecchio Socrate,  
 Io non posso morir. *Cal.* Perché? *Ta.* Colui  
 Bevette la sua morte  
 Di settantatre anni,  
 Ed io ne ho trentasette, e in conseguenza  
 Li Giudici di Atene avran pazienza.  
 Mi manca ancor l'età. *Cal.* Maestro hai torto:  
 Tant'è settantatre, che trentasette.  
 Passa il tre dopo il sette,  
 Ed il tuo trentasette  
 Si fa settantatre. O l'uno, o l'altro  
 Che tu volti, Maestro,  
 Sempre l'istessa età porti di Socrate.  
 Persuaso ti sei?

*Tam.*

*Tam.* Signor mio sì. ( per li peccati miei. )  
*Ro.* Dunque, marito mio,  
 Perder ti deggio? *Tam.* E, e *Ro* Grecia briccona.  
 Io ti scanno. *Ta.* No, moglie, le sentenze  
 Quando son scritte in Lingua Greca, sono  
 Adorabili sempre. Finalmente  
 Che cos'è questa vita?  
 E' quel, che non ci è più, quando è finita,  
 Vi raccomando, amici,  
 Queste povere donne, in cui la Patria  
 Fondò tante speranze. Ad Esculapio  
 Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo  
 Gli lasciò l'altro Socrate.  
 E tu, Xantippe, giacchè non volesti  
 Bagnarini mai in vita,  
 In quest'ora funesta  
 Versami almen quell'orinale in testa.  
*Cal.* Non è più tempo. Mira  
 Due Giudici di Atene con Platone,  
 Che già portan la tazza col veleno.  
*Ro.* *Ip.* Ahi vista atroce!  
*Lau.* *Em.* <sup>a</sup> 4 Più soffrir non posso!  
*alzano la voce fingendo dare in un pianto profondo.*  
*Cil.* Tapina me! che fu? e che volete  
 Farmi venir le stirature?  
*Tam.* Oh Dei!  
*Cal.* Coraggio. Il vecchio Socrate,  
 Sai che morì ridendo, e la sua gloria  
 Maggior divenne allora.  
*Tam.* E bene rideremo noi ancora.

SCE-

*Mastro Antonio, che con passo grave porta la coppa col veleno, accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene, e detti che restano in diverse situazioni tragiche.*

*Ant.* **M**Aestro, a te la Grecia  
Manna sta paparotta:

Che pozza fa na botta  
Chi l'ha mannata ccà.

*Cal.* **Ridete.** *Ta.* Ah ah ah... *ride sforzatamente*  
La Grecia affai mi onora:  
Son grazie che mi fa.

*Cal.* Via: non ti muovi ancora?  
Non ti mostrar codardo.

*Ant.* Via: zuca mo ch'è tardo:  
Già, figlio, haje da schiattà.

*Tam.* Son pronto ... eccomi quà ..

*Cal.* **Ridete ... Ant.** Ah ah ah ...  
Prendo la tazza, Atene:  
Si serva il tuo desio ...  
Femine ... amici ... addio ...  
Afino nacque Socrate:  
Afino morirà. (a)

*Ro. Ip. Em.* Ahi! fiera vista orribile!

*Lau. Cal. Ant.* a 6 Il caso è fatto già!

*Cil.* E zitto, che li vermini  
La pupa mia farà.

*Tam.* Afino nacque Socrate,  
Afino morirà. (b)

*Tutti fuorchè Cilla e D. Tammaro.*

a 6. Che nero giorno è questo!

Che

(a) Beve con varj torcimenti di bocca.

(b) Rimette la tazza sù la sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia coprendosi il volto con un pannolino. Tutti restano afflitti, e immobili nelle diverse loro situazioni tragiche.

Che caso disperato!  
Che rio destin funesto!  
Che doloroso fato!

Tutto è spavento, e tutto  
Lutto, metizia, e orrori

*Tam.* Uh! che caldo ... io sento in petto...

*Cal.* Via portatelo sul letto ... (a)

*Tam.* Già la testa ... mi si aggrava ...

*Ant.* Ca la zoca è stata brava.

*Tam.* Simia mio, ti lascio un bacio,  
Per conferma ... del mio amor.

*Cal.* Ah che un pane senza cacio (b)  
Oggi resto ... mio Signor.

*Tam.* Questo amplexo ... e questo addio  
Mio Platon ... ricevi tu.

*Ant.* Muore priesto, Mastro mio ... *piangendo*  
No ne' affriggere de chiù.

*Tam.* Donne ... amici ... a rivederci:  
Mia Xantippe, al tuo comando ...  
L'ornal ti raccomandando ...  
Che sia pieno ... fino sù ... (c)

*Ant.* Via mo: quietatevi: Salute a buje:  
Si è muorto Socrate, nce stammo nuje,  
Che ghiammo a barra colla virtù.

*Ro.* Birbante fuccido, vanne in malora. (d)

*Ip.* Adesso sfratta .. *Em.* Camina fuora ...

*Ro.* Zitto ...

*Ip.* Ammutifisci ...

*Em.* Va via di quà.

*Lau. Cal. a 2.* Ballate ropi, che dorme il gatto.

*Cil.*

(a) Vengono due servitori.

(b) Figendo piangere.

(c) Si addormenta ed è condotto via dalli servi, accompagnato anche dalli due finti giudici.

(d) Tutto questo restante di finale con voce dimessa, ma spinta, e menata fuori da tutta la rabbia.

- Cil.* Papà, ch'è stato, *Ant.* Che v'aggio fatto?  
*Em.* Delle mie pene tu sei cagione:  
 Nè più il mio core soffrir ti sa.  
*Ip.* Tu il mio tormento foiti, briccone:  
 T'odia quest'anima, e ti odierà.  
*Ant.* Gnossine: avite vuje mo ragione:  
 E' muorto Socrate: che nc'aje da fa.  
*Cil.* Papà, che aspetti: dalli un sgrugnone:  
 Questo Don Corno che vuol da qua?  
*Ro.* Olà Lauretta: dammi un bastone:  
 Vò terminarla: non ci è pietà.  
*Lau.* Non fate strepito per il Padrone a *D.Ro.*  
*Cal.* <sup>a</sup> 2 Non dubitate per voi son quà. (a)

*Fine dell' Atto Secondo.*

AT-

(a) A *Maestro Antonio*, e a *Cilla*, che altri non sentano.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Anticamera con lumi.

*D. Rosa, Emilia, e Ippolito.*

- Ro.* **N**on giova replicar. Quando si desta  
 Tuo Padre, non ti deve  
 Più ritrovare in casa. Nel cortile  
 E' già pronto il calesso:  
 Tu con coitui devi partire adesso.  
*Em.* Ah Signora pietà. Non sia del vostro  
 Precipitoso impegno  
 Vittima l'onor mio.  
*Ro.* Quando pria di partire  
 Ippolito tu sposi,  
 Ogni male è finito:  
 E si dirà, che vai con tuo marito.  
*Em.* Sì: ma con qual marito? con un uome  
 Scelto dal mio capriccio, e non dal Padre.  
*Ro.* Non più: voglio costì. Prendila, Ippolito,  
 E strascinala teo.  
*Em.* Ippolito, rifletti  
 Al tuo dovere. *Ip.* ( Oh Dio!  
 In qual cimento barbaro son' io.)  
*Ro.* Ma che fà? non si muove; <sup>a Ip.</sup>  
 Il mio Signor salame innamorato?  
 Camina tu... prende per un braccio *Emilia* per  
 strascinarla fuori della stanza.

## SCENA II.

*Lauretta, e Calandrino da varie parti, ed uno  
 dopo l'altra, e detti.*

- Lau.* **S**ignora, suo marito  
 Si va destando, e par che sotto voce  
 Va.

Vada chiamando a lei.

*Ro.* Corpo di Bacco, io quì mi scannerei,  
Calandrino che fà? tien preparati  
Li musici? *Lau.* Son pronti.

*Ro.* Digli, che adesso io vengo. *Lau. via.*  
Preito, Ippolito, presto; per le scale  
Rompiti il collo con coitei. *Ca.* Correte:  
Il Padrone ha chiamato  
Due volte Donna Rosa, e si è svegliato.

*Ro.* Disperazione! vengo...

*Lau.* Suo marito *ritorna.*

Si è levato di letto,

Ed è passato nella galleria.

*Ro.* Sia maledetta la disgrazia mia!

Ippolito, più tempo

Di riguardi non è. Teco coitei

Conduci suo malgrado.

Tammaro intanto a trattenere io vado. *via.*

*Cal.* Lauretta, la mia Cilla

*con premura in atto di partire.*

E' custodita bene?

*Lau.* Sta in compagnia di Menica.

La Vecchia Balia.

*Cal.* E Mastro Antonio?

*Lau.* Oh bella!

E che solo dovea per te pensare?

Pensai anche per me. *Cal.* Ah galeotta.

Che si, che si, che in bocca

Qualche dente ti duole.

*Lau.* A buono intenditor poche parole.  
*viano con fretta tutti e due.*

## S C E N A III.

*Emilia, e Ippolito.*

*Ip.* Emilia mia, uditi con qual legge

Mi lasciò D. Rosa?

*Em.* E ben: che chiedi?

*Ip.*

*Ip.* Rendi, ben mio, più mite  
L'altera tua virtù. Sieguimi, o cara.  
Già fai, che sempre appresso  
Va colla scusa ogni amoroso eccesso.

*Em.* Ippolito, che dici! ah come mai,  
Come in un punto rendi  
Te diverso da te! questi non sono  
Quei sensi d'innocenza,  
Co' quali alimentasti il nostro foco.  
Nel tuo petto abbia loco  
Di nuovo la virtù: Torna in te stesso.

E se ne vuol divisi

Un tiranno destino,

Lasciami almeno l'innocente gloria,

Ch'io possa il nostro amore

Con tutti rammentar senza rossore.

*Ip.* Ma se ti perdo, oh Dio!

Come viver poss'io? *Em.* Serba innocenti

Gli affetti tuoi: Serba la tua costanza:

E il Ciel proteggerà la tua speranza.

Spera, bell'Idol mio:

Placida un dì la sorte

Forse può divenir.

*Ip.* Come iperar poss'io

Riparo alla mia morte,

Se tu mi fai morir?

*Em.* Dunque crudel mi credi?

*Ip.* Dunque il mio duol non vedi?

*Em.* Lo vedo sì, mio bene,

E mi si spezza il cor.

*Ip.* Ma intanto alle mie pene

Non cede il tuo rigor.

*a 2.* Ah che mancar mi sento.

Che barbaro tormento!

Che barbaro dolor. *viano.*

SCE.

Camera nobile.

*D. Tamaro che dorme sopra un sofà con padiglioncino alla turca, D. Rosa, Lauretta, e Caland.*

*Ro.* **C**He fa? *Ca.* Dacchè dal letto  
Pafsò in questo sofà, dorme, ma spesso  
Dimenando si vò. *Ro.* Quando si desta,  
Tu fa suonare in quella stanza. Io sento  
Che la musica sia  
Un antidoto ancor per la follia.

*Ca.* Vedremo. *Ta.* Uho!... *sbadiglia.* *La.* Si sveglia.

*Ro.* Sentiamo... *Ta.* Emilia... *Rosa.*

*Ca.* Come vò questa cosa!

Non chiama più Sofrofine, e Xantippe.

*Ro.* Presto su: fa suonare,  
E stiamo noi da parte ad osservare.

*Si suona un flebile notturno, e D. Tamaro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.*

*Ta.* Che musica superba! che dolcezza!

*Ca.* Che cos'è? più non parla

Della sua bella corda strappa fecato?

*Lau.* ( Ci è della mutazione! )

*Ta.* Chi è fuora... *Ro.* Eccomi, o caro,  
Con Simia, e Saffo.

*Ta.* Scimia, e basso? oh bella!

Per dar de' soprannomi, moglie mia,  
Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando  
Facevamo all'amor, che mi chiamavi  
Don Sanguinaccio? ed io ridevo tanto.

*Ro.* Me ne ricordo sì. *Ta.* Ditemi, avete  
Intesa quella musica? era un pezzo  
Di latte, e miele! *Cal.* Vi piaceva! *Ta.* E come.  
Mio Calandrino, era più bella affai,  
Di quell'altra sonata,  
Che tu fai spesso spesso  
Sul tuo gesolreutto.

*Cal.*

*Cal.* ( Della musica sua,  
A quel che vedo, ei si è scordato in tutto. )

*Lau.* ( Che fosse mai guarito? )

*Ro.* ( Voleffe il Cielo, e avessi mozzo un dito. )

*Ta.* Ma, Rosa, dimmi un poco:

Che musica era quella?

*Ro.* Furono certi musici venuti

Per suonar questa sera

Nella festa di ballo,

Che danno questi nostri pigghionanti.

*Ta.* Festa di ballo! Matti da catena!

Io quando sento ballo, sento il diavolo.

*Ro.* ( E' quella sua ginnattica? ) *Ta.* Una volta

Per provarmi a ballare il Cottiglione,

M'ebbi a rompere il collo:

D'allora in poi ballo mai più. *Cal.* Benissimo,

Un filosofo, come siete voi,

Così doveva fare.

*Ta.* Filosofo le brache del Compare.

Io Filosofo? oh senti!

Io che in quattordici anni

Non passai alla scuola i deponenti.

*Ro.* ( E' guarito, è guarito. )

*Lau.* ( Ma come così presto? ) *Cal.* ( Col dormire

Spesso i matti si sogliono guarire. )

*Ta.* Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata

Di sonno, che mi ho fatta?

Io mi sento altrettanto. Veramente

Ne avevo di bisogno:

E credo di aver fatto qualche sogno.

Una confusa idea

Mi è restata di cose... Che sò io...

*Ro.* Eh via: non ci pensar, marito mio.

*Cal.* ( Quel sonnifero è stato prodigioso! )

*Ta.* Ma l'Emilia dov'è? *Ro.* Direi bugia.

( Meschina me, se fosse andata via. )

D

Ta.

Ta. Lauretta v'è la chiama.  
 Lau. Eccola, che già viene.  
 Ro. ( Ritorno in vita. ) Cal. (Corpo del Demonio.)  
 Ro. ( Che cos'è? )  
 Cal. ( Viene Cilla, e Mastro Antonio. )  
 Ro. ( Son ritornati! Maledetti. )

## S C E N A V.

Emilia, e Ippolito da una parte: Cilla, e Mastro Antonio dall'altra, e detti.

Em. A H Padre . . .

Ant. Core de Tata, mascolone mio..

Cil. Buondi, bel galantuomo:

Quel marituoco è stato  
 Veramente garbato.

An. Che buò? te vedo, e no' aggio chillo gusto,  
 Che avette, quanno patemo  
 Se ne fujette da lo tarcenale.  
 Comme staje? Ta. Per servirti.. ma che abito  
 Ridicolo è mai questo? Ant. Comm'a dicere?

Ta. Ah ah... la bella vista!

Sembri d'un' ospedal servigialista.

An. Si M'è, immalora tu mme scannalizzo!

Ta. Ah ah... per Bacco sei.

Un vero Pulcinella.

An. Oh Pluto! chisto ha perzo le cervella!

Ro. Marito mio, io ti presento questo

Gentiluomo onorato... Ip. Permettete,  
 Che tra gli vostri servi

Ippolito si conti. Ta. Mio Signore...

An. ( Mò fimmo tutte. ) Orsù, si Mastro..

Ta. Aspetta,

Mastro Antonio, qui fuora...

An. Comme mò Mastro Antonio? sto schiaffone  
 Non doveva dà Socrate a Prato.

Ta. A Platone! che diavolo tu dici?

Ma lasciamo li scherzi.

Aspet-

Aspetta un poco fuori, che poi voglio  
 Farmi la barba. Hai il bacile? An. Oh diavolo!  
 Nuje addò stammo? Quanno maje Pratoe  
 Fece la varva a Socrate? Ro. Ma basta:  
 Non più seccarci col malanno. E' questo,  
 mostrandogli Ippolito.

Marito mio, un Cavalier di Bari,  
 Unico figlio di Pancrazio Tordi,  
 Che il Cielo l'abbia in gloria, ei di tua figlia  
 Vorrebb' esser marito:

Nè per lei puoi trovar miglior partito.

An. Chi te l'ha ditto! e nuje che fimmo ciunche?

Ta. Zitto tu. a M. Ant. Mio Signore, a Ip.

Giacchè lei si è degnato  
 Di pigliare il possesso,  
 Anticipatamente della casa,  
 Quant' onore può avere la mia figlia  
 D'esserle moglie, e serva. Lei la sposi:  
 E in segno del mio affetto,

Io verrò di persona a fargli il letto.

Ip. Signor, che obbligazione...

Em. Ah padre... oh Dio!

Ip. Cara, sei mia. Em. Mio dolce amor, sei mio.  
 si danno la mano.

Ro. Lau, Cal. a 3. Evviva i Sposi, evviva...

Cil. Non s'incomodi: grazie a ussignoria.

An. Scoffate, nenna mia,  
 Ca non dicen a tte. Nè, che facimmo?  
 Mmè sposo io puro a figlieta?

Ta. Il malan che ti colga animalaccio,  
 Che razza di parlare?

Lau. Ma non bisogna strapazzarlo tanto.  
 Voi finalmente, quando

Eravate frenetico, gli avete  
 Posto nel capo tante ragazzate.

Ta. Io frenetico! Ro. Lascia,

Marito mio, questa canaglia, e meco  
 Vieni di là, che tutto  
 Fil fil ti conterò. *Ta.* Dunque egli è vero,  
 Che fui pazzo... *Ro.* Che pazzo:  
 Un poco immaginario.  
 Basta: vien meco. *Ta.* Oh cattera!  
 Questo sì che non ci era in Calendario.  
*via con D. Rosa.*

*Ippolito... Emilia... in atto che va via con D. Ta.*  
*Ip.* Siamo a servirvi. *Em.* Ora, ben mio, vedesti,  
 Il Ciel, che tutto regge,  
 Un innocente amor come protegge.

*Sieguono li sudetti.*

S C E N A VI.

*Lauretta, Cilla, M. Antonio, e Calandrino.*

*An.* **N**E', sia madamma, è bero,  
 Ca Socrate'mpazzette? *La.* Certamente:  
 E con quella bevanda,  
 Che gli portaste vdi, si è poi guarito.  
*An.* Oh Casum inaudito!

Chesta è la primma vota,  
 Che sanò la Cicuta no malato!  
*Ca.* S'era cicuta, egli faria crepato.  
 Un Sonnifero in vece di cicuta  
 Ei tracannò, e volle il Cielo poi,  
 Ch'ei si svegliasse sano di cervello.  
 Il fatto stà, che per la sua pazzia  
 Perse la testa ancor vossignoria.

*An.* La capo mia? cioè? *La.* Dandoti a credere  
 Che Socrate egli fosse, e tu Platone.

*An.* E non era lo vero? *Ca.* Niente affatto.  
 Fu tutta alterazion di fantasia;  
 Ma egli è già guarito: resta solo,  
 Che si guarisca il tuo cervello ancora.  
 Parlo da vero amico.

*An.* E me lo dice mo? potta de naico!

Mo

Mò che m'aggio vennute le rasola?  
 E mò comme sbarbizzo co na crasta?  
*La.* Non importa: potrete,  
 Pigliando dote fresca, ritornare  
 Al vostro primo stato. Noi siam quattro,  
 Due belli matrimonj  
 Si potrebbero far, così frà noi.  
 Calandrino con Cilla, ed io con voi.  
*An.* ( Lo boleffe lo Cielo, e mme levasse  
 St' agliarulo de figliema dall' uocchie;  
 Ma pe mme voca fora. ) *Ca.* ( A quel che vedo  
 a Lauretta. )

Ancor tu sei entrata  
 Di Amor nel formicajo? )

*La.* ( Si vuol dir, che ogni gatta ha il suo gennajo )  
*Ci.* Papà, che dite? ci sposamo a quattro?

*An.* E chillo llà te vò? *Ci.* Uh! senti senti;  
 Dice, se tu mi vuoi? Fagli vedere,  
 Quando con me tu parli,  
 Come ti escono gli occhi. *An.* Tu la vuoje?

*Ca.* E tu dimmi di nò. Noi sin da oggi  
 Che ci sposammo, e siamo fuor di affanno.

*An.* E fufs' accisa, mò me vaje zucanno? *a Cilla.*  
*Lau.* Dunque sol retta di sposarci noi.

La mano su. *An.* Bellezza, tu vorrissi  
 Che se veresecasse chillo suonno,  
 Che te faciste? Ma riesce a beffena,  
 Marzo mm' ave aggrancato. Statte bona..

*Lau.* Ah barbaro! fermate.  
 E giacchè disprezzate l'amor mio,  
 Crudel, qu' almen soffrite  
 Di vedermi morire, e poi partite.

*Cal.* ( Che furba! )

*An.* ( Or ussia veda sta Maddamma,  
 Comm' ha pigliato fuoco. )

*Lau.* ( Te la farò, se aspetti un altro poco. )

D 3

Dun-



Dunque morir degg'io *finge di piangere.*

Senza trovar pietà?

*Cil.* Via falle, Papà mio,  
Falle la carità.

*Ca.* Ma che ferezza, oh Dio!  
Che nera crudeltà!

*An.* Non ferve, che s'appretta  
Il mio Signor Don Quello,  
Ca vidolo Zitiello

Volimmo nuje restà.

*La.* Ah che mi manca il fiato...  
Oimè... gelar mi sento...  
Crudel farai contento...

Io cado... io moro già... *finge svenire.*

*Di.* Ah foccorretela... la poveretta...

*An.* Cattera! un pantico arraffolia...

*Ci.* Papà, s'è morta: fuggiamo via...

*An.* Figliareforzeta. *La.* Ah! *Ca.* Su: coraggio...  
Che Maestro Antonio ti sposerà

*An.* Gnorsì, te sposo: eccome ecà. (a)

*La.* Giacchè sei mio: son già sanata.  
Non hò più male vicino a te,

*An.* Mimalora, è posta! me ll'haje sonata.  
Bellezza, dance co no guè guè.

*Ci.* Papà una morta ti sei sposata?  
Più non venire vicino a me.

*Ca.* La furbacchiotta te l'ha piantata:  
Ah ah ah che riso: ci ho guito affè. *viano.*  
S C E N A VII.

*D. Rosa, e D. Tammaro.*

*Ta.* **M**A vedete che bestia! io mi figure  
Di vedermi vestito da Filosofo  
In quella strana guisa,  
E mi sento crepare dalla rifa.

*Ro.*

(a) *Le da la mano, e Lau. si alza allegra, e ballante.*

*Ro.* Via, non pensarci più, marito mio:  
E se vuoi fare a modo

D una che ti ama veramente, lascia  
Qualunque prevenzione per l' antica  
Filosofia, e siegui la moderna,  
Ch'oggi il gran mondo così ben governa.

*Ta.* Il Cielo me ne liberi. Più presto  
Farei mozzarimi il naso,  
Che più parlare di filosofia.

*Ro.* Di quella antica sì, non della mia:  
Quella, che ti propongo,  
Non affligge, non secca, e non fa gli uomini  
Selvaggi e macilenti;

Ma gli fa grassi, amabili, e contenti.

*Ta.* Ma farà poi in pratica  
Questa filosofia difficiluccia.

E' vero? *Ro.* Anzi al contrario

Non ci è cosa nel mondo

Facile più di questa:

Basta farsi capace colla testa.

*Ta.* Hoc puntus, moglie cara: il capo mio  
Mai da trent'anni in quà

Non fà capace di capacità.

*Ro.* Ma la filosofia delli moderni;  
Può apprendersa ogni testa;

Perchè, ben mio, consiste solamentente

In mangiar, divertirsi, e non far niente.

*Ta.* Cattera! moglie mia, e tu sapevi  
Questa filosofia, e te ne stavi

Senza manitefarmela?

Ad ogni costo mio voglio impararmela.

*Ro.* In tre punti consiste

Tutto il sistema. Primo: se tu veli,

Fingi di non vedere.

Secondo: Se tu senti,

Fingi di non sentire.

E terzo, quando mai  
Risentir ti voleffi,  
Fa come lingua in bocca non aveffi.  
*Ta.* Cioè, mio bene amato? *Ro.* Verbigrazia:  
Mi vedi corteggiata in una itanza  
Da due cascanti, o tre,  
Senza badar nè a me, nè agli cascanti,  
Cantando sotto voce,  
O te ne torna indietro, o tira avanti.  
*Ta.* Niente più, mio tesoro?  
*Ro.* Non è facile il punto? *Ta.* Facilissimo,  
E riguardo al sentire? *Ro.* Verbigrazia:  
Da i due, o tre cascantanti,  
Se mai sentissi dirmi, idolo mio:  
Fingendo tu di non sentire allora...

*Ta.* Cantando sotto voce  
O tiro avanti, o me ne torno fuora.  
Non è così? *Ro.* Appunto.  
*Ta.* Veniamo, anima mia, al terzo punto.  
*Ro.* Verbigrazia: se mai  
Per qualche cosa che ti dasse al naso,  
Voleffi meco risentirti, senza  
Alzar la voce incomoda, e molesta...

*Ta.* Cantando sotto voce,  
figlio una sedia, e te la tiro in testa.  
Non è così? *Ro.* No caro: che un coltello  
Io poi ti cacciarei nel fegatello.

*Ta.* Ho burlato, mia bella. *Ro.* In questo caso  
Devi, senza parlare,  
Vestirti, uscire, e darti a camminare.

*D.* *Tammara pensa.*

In somma nella casa  
Non ti devi intricar di cosa alcuna,  
Come se non ci fossi; ma sol devi  
Badar, che la tua vita sia gioconda,  
E che la tua collottola sia tonda.

Che

Che pensi! *Ta.* Dimmi un poco:  
Questa filosofia  
Viene usata da molti? *Ro.* E di che modo?  
*Ta.* E qualora, idol mio,  
L'usano molti, posso usarla anch'io.  
*Ro.* Marituccio mio grazioso,  
Mangia, mangia, e lascia fare:  
Pensa solo ad ingrassare.  
Nè la sbagli in verità.  
*Ta.* Non temer, ben mio vezzoso,  
Non temere, o moglie mia:  
Questa tua filosofia  
Sempre in testa mi starà.

*Ro.* <sup>caro</sup>  
*Ta.* <sup>cara</sup> <sup>a3</sup> Vieni in queste braccia...  
*Ro.* Bella grazia... *Ta.* Bella faccia...  
*Ro.* Ah qual mele in sen mi stilla!  
Come il cor mi balla, e brilla!  
*Ta.* E quest'alma, come pazza,  
Ballà, e brilla, sguizza, e sguazza,  
<sup>a2</sup> Che piacer! che contentezza!  
Che allegrezza... è questa quà.

S C E N A Ultima.

*Tutti.*

*Ip.* **S**ignor, benigno il Cielo  
Refe tutti felici in questo giorno.  
La casa è tutta nozze. Calandrino  
Sposo è di Cilla, e Laura del barbiere.  
*Ta.* Davvero? ci ho piacere.  
Allegri dunque: Tutti ci daremo  
Ad un' istesso studio.

*Ca.* Cioè? *Ta.* Vogliamo, amici,  
Senza le seccature degli antichi,  
Diventare filosofi moderni.

*An.* Signò, vattenne di te guarda mammeta,  
Ca pe ll'ammore vuoto

Po-

Poco ha mancato, che la Magnagrecia  
Vedeà co no sbordone

Pe ste strade pezzl, chi mò? Pralone.  
Felofochia? e non è stata accifa.

Ta. Che fai tu? Questa è un'altra  
Filosofia, che insegna solamente  
D'ingrassar, divertirti, e non far niente.  
Parla; parla, mia moglie:  
Spiega à costoro mano man quei punti  
Primo, secondo, e terzo.

Ro. Eh via: non più: quel che dis'sio, fu scherzo.  
Tammaro mio, la vera  
Filosofia è quella di badare  
Alla propria famiglia: e se i doveri  
Di buon marito, e di onorato uomo  
Adempiere saprai,  
Filosofo eccellente allor farai.

Ta. Questo è un altro parlare.

Ca. Ma giudiziofo assai. La. Da Dottoreffa.

Ip. Emilia, perche meita?

Em. L' estremo mio piacer mi tiene oppressa.

Ci. Papà, tu sai, che il sonno se ne venne?

An. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne.

C. O. R. O.

Ro. Em. Ip. Quanto si viffe in pene.

La. Ca. Ta. <sup>a6</sup> Tanto si goda adesso:

Sempre alle nubi appresso

Và la serenità.

Ci. Schiavo: dormite bene:

An. <sup>a2</sup> Denari, e sanità.

F I N E.

25273

